

La nuova Capitale in cerca di un linguaggio nazionale.

Il caso di Corso Vittorio Emanuele II

di L. Aringoli, A. De Crais, M. Di Majo Norante & A. Temi. *Tutor*: Giulia Brunori



Fig.1 Roma, Piano Regolatore 1883, stralcio da A.M. Racheli (1985). Tra le modifiche urbane previste per l'area dell'ansa del Tevere è ben evidente la realizzazione del nuovo asse di Corso Vittorio Emanuele II. Da notare come, a differenza di altri assi progettati negli stessi anni, Corso Vittorio sia solo parzialmente rettilineo e tenti una mediazione tra nuovo asse e preesistenze

Introduzione

Lo studio, partendo dall'analisi delle trasformazioni urbane che Roma subisce in seguito alla sua designazione a Capitale d'Italia, intende riflettere sugli effetti che la definizione di un nuovo linguaggio architettonico nazionale ha generato nella città.

Il caso di studio è il Corso Vittorio Emanuele II, un ampio viale in stile neorinascimentale che rompe il tessuto urbano precedente, composto prevalentemente da numerose abitazioni a schiera e palazzetti retaggio della Roma medievale e rinascimentale, per creare un fronte unitario sul nuovo asse.

L'evidente contrasto tra i due tessuti

è causato dal fatto che Corso Vittorio Emanuele II non è frutto di un intervento lento e graduale ma è esito dei Piani regolatori progettati con l'intento di espandere la città e darle quel volto che potesse esprimere la nuova del Regno d'Italia.

1. Atmosfera di Roma

Alla vigilia del trasferimento della Capitale del nuovo Regno d'Italia a Roma, quest'ultima non è altro che un antico borgo medievale che occupa solamente un terzo della superficie delimitata dalle mura Aureliane, gli altri due terzi sono occupati da campagna. Henry James, come altri

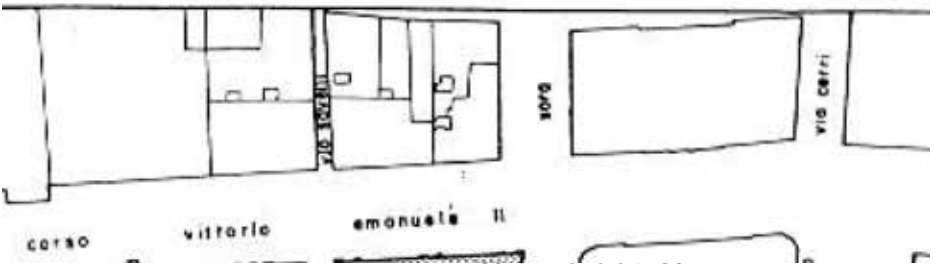
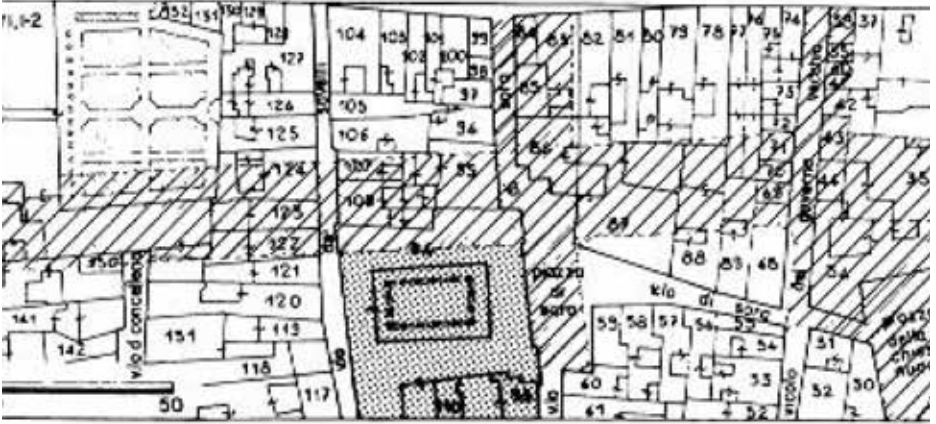


Fig. 2 Palazzo Sora prima delle demolizioni. 10 ottobre 1884.

Da Fondo fotografico del Piano regolatore di Roma 1883 (2002). Isolato di Palazzo Sora prima e dopo le demolizioni.

Da A.M. Racheli (1985). Si noti il tessuto di case a schiera sacrificate da lì a poco per la costruzione del nuovo asse.

intellettuale dell'Ottocento, manifestò apprezzamento nei confronti di quella Roma ormai scomparsa per il suo carattere cupo e pittoresco, quasi decadente, spesso considerata luogo adatto alla riflessione e al riposo. Con l'arrivo dei Savoia, Roma inizia a trasformarsi e gli scopi di questa trasformazione sono principalmente due: in primo luogo la necessità di diventare una grande Capitale europea e sostenere il ritmo del progresso, in secondo luogo trovare un volto che potesse risolvere l'identità nazionale. La parte urbana della città era caratterizzata da piccole case a schiera dallo stile medievale. Abitazioni che nascevano dalla dismissione e dal reimpiego delle precedenti strutture romane. Il ritmo serrato dell'abitato medievale lasciava il posto ai rettilinei rinascimentali del Quattrocento, come Via Giulia e Via della Lungara. La città ha quindi due volti, come afferma Attilio Brilli in *Viaggio della Capitale*: «Dietro le scintillanti facciate celebrate dal Vanvitelli e dal Pannini si ripropongono i volti diversi della città» (Brilli, 2010; p.65). Citando Dickens, la magnificenza dei palazzi risaltano la miseria e la sporchezza dei quartieri poveri che li circondano.

Dunque la città ha ancora caratteristiche provinciali e nasceva l'esigenza di modernizzarla e su questo appello si interrogarono gli intellettuali dell'epoca: alcuni, come Twain, consideravano questo processo indispensabile e possibile solo con il distacco dalla Roma papalina - prima strettamente connessa all'impostazione agraria della città. Altri, ad esempio Gregovirus, credevano che la città eterna dovesse rimanere invariata e mantenere la sua antica atmosfera.

2. Quale stile assegnare alla nuova architettura italiana?

Raggiunta l'unità politica nella seconda metà dell'Ottocento, in Italia nasce il desiderio di creare anche un'unità culturale e intellettuale, in grado di oltrepassare le ormai radicate tradizioni culturali regionali. Questo discorso investe tutte le arti, dal linguaggio alla letteratura, dove prevale il fiorentino come lingua nazionale, ma anche l'architettura diventa tema di un acceso dibattito intellettuale. Gli architetti e gli studiosi si focalizzano sulla ricerca di un'identità stilistica architettonica capace di assumere un valore simbolico sovragionale.

Poiché l'aspetto architettonico di una città è strettamente connesso ai cittadini che la abitano, esso deve esprimere e riassumere gli ideali della società, e svolgere quindi una funzione simbolico-celebrativa. Il nuovo stile deve inoltre stabilire dei rapporti con la comunità locale in cui viene usato ed è tenuto quindi a rispettare i suoi codici figurativi oltre che a rispondere alle necessità pratiche. È così che nasce un conflitto fra la comunità di riferimento e la necessità in questa particolare fase storica di uno stile unitario, perché l'agognata unità non è stata ancora del tutto raggiunta e le modifiche apportate alla città risultano avventate, perché non danno abbastanza valore al substrato precedente, ancora rappresentativo per i cittadini. Il tema dello stile nazionale e della sua attuazione è affrontato da Camillo Boito, uno dei maggiori architetti italiani dell'epoca, che nella sua opera *Architettura del Medio Evo in Italia* (1880) analizza soprattutto il medioevo. Boito ritiene che attraverso molteplici elementi architettonici romani è



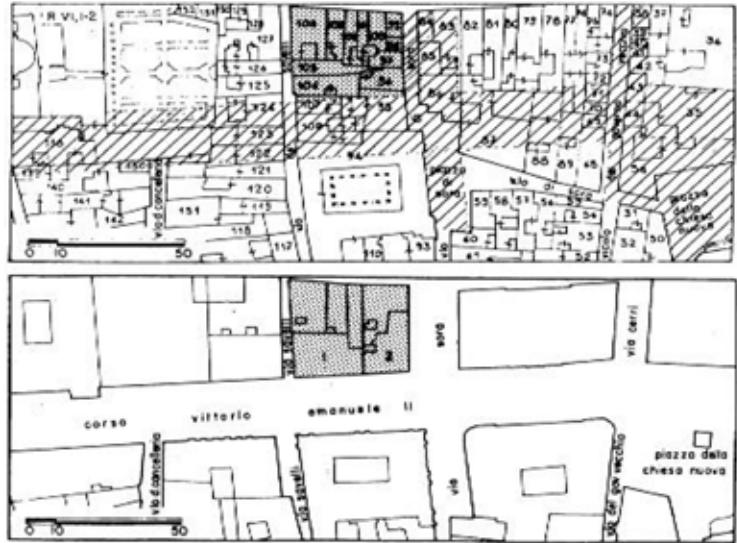


Fig.4 Isolato compreso tra Vicolo Savelli e Via Sora. Da A.M.Racheli, (1985).

Nella pagina precedente: Fig.3 Palazzo Sora durante le demolizioni. 9 Aprile 1886. Da Fondo fotografico del Piano regolatore di Roma 1883 (2002).

possibile comporre un nuovo stile moderno, o meglio uno stile neo-rinascimentale che allo stesso tempo nasce anche come sintesi dei vari rinascimenti italiani, da qui il carattere sovraregionale. È chiaro come questo nuovo stile dovesse rispondere alla nuova funzione politica dell'arte. Dunque tutte le città italiane vennero sottoposte ad un processo di italianizzazione: diventarono l'immagine dei cambiamenti sociali in atto e dei nuovi volti del nuovo del potere. Furono investite dalla novità, furono rinominate strade e piazze, furono abbattute le mura della maggior parte della città e creati nuovi assi, le stazioni svolsero per la prima volta il ruolo di porte della città.

3. I Piani regolatori

I Piani regolatori che hanno interessato Roma dal 1873 fino circa al 1931 (regime fascista) con il Piano Piacentini-Giovanoni sono stati funzionali alle

suddette necessità della neonata Capitale.

Dopo l'insediamento a Roma del generale Cadorna, nel 1870, la seconda artiglieria della giunta municipale, costituì una commissione di ingegneri e architetti incaricati di ampliare e modificare la città. Tale giunta è presidiata da P. Camporesi e ne fece parte anche A. Viviani, che sarà autore del Piano regolatore del 1873. Il 28 novembre 1871 il Consiglio comunale approvò l'espansione urbana verso est, decisione sostenuta da Q. Sella e F. Saverio Demerode. Lungo Via XX Settembre si localizzavano i ministeri. Il primo Piano regolatore si riferiva al territorio entro le mura, mentre non era ancora prevista l'espansione ad ovest con il quartiere Prati di castello. Gli assi principali longitudinali erano le tre strade sistine: Ripetta, Corso e Babuino, allungate e sventrate ma però non ancora collegate ai quartieri di Trastevere



Fig.5 Corso Vittorio Emanuele II (foto degli autori, 2018). Si noti l'omogeneità dei prospetti raggiunta grazie all'unificante linguaggio neo-cinquecentesco e alla uniformità delle altezze degli edifici.

e Monti. Asse secondario longitudinale era l'attuale via degli Annibaldi nata dal prolungamento fino al Colosseo di via dei Serpenti e che collegava il centro al quartiere del Celio e di Testaccio. Anche riguardo agli assi principali trasversali che attraversano la città nell'altro senso, il Piano utilizzava tracciati esistenti ampliandoli e allineandoli: Via del Tritone e Via Nazionale.

Nel 1874 divenne Sindaco di Roma Venturi che rifiutandosi di inviare la Delibera comunale al Re rigettò il Piano regolatore del 1871: è infatti il Piano regolatore del 1883 il primo a diventare Legge. Il Piano venne stilato con lo scopo di trasformare una città agricola come Roma in una metropoli moderna. Tra i provvedimenti adottati vi fu la creazione degli argini del Tevere le cui conseguenze portarono all'eliminazione del porto di Ripetta, di parte del

rione Regola, di due terzi dei giardini della Farnesina e alla costruzione di Piazza di Ponte S. Angelo. Con questo intervento il rapporto con il fiume, prima determinante nella vita urbana di Roma, venne totalmente compromesso.

4. Il caso di Corso Vittorio

Anche Corso Vittorio Emanuele II (fig.1) è testimone di questa volontà di trasformazione e modernizzazione della città. È stato progettato da Ennio Rossi nel 1886 e ha infatti il ruolo di collegamento fra il centro e i quartieri occidentali oltre il Tevere. Altri grandi assi creati per collegare il centro ai nuovi quartieri rispondendo ad una domanda di modernità della Capitale sono Via Arenula, Via del Tritone e Via XX Settembre. Corso Vittorio inizia a Piazza del Gesù e finisce a Ponte Vittorio, è situato nel Rione Ponte e collega



Fig.6 Vicoli adiacenti Corso Vittorio Emanuele II (foto degli autori, 2018).

Piazza Pasquale Paoli a Lungo Tevere Vaticano. È stato inaugurato nel 1911, circa vent'anni dopo il progetto, per il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Su questo asse si trovano diversi edifici di particolare interesse come Palazzo Sora (che da questo momento in poi cambia asse di riferimento e le sue facciate vengono riprogettate; figg. 2 e 3), il Convento dei Filippini (costruito tra il 1637 e il 1650), Palazzo Sforza Cesarini, il Banco di S. Spirito e Palazzo Nicolini. Per la realizzazione di Corso Vittorio furono necessarie diverse demolizioni sul tessuto urbano preesistente, costituito da case a schiera medievali cresciute su loro stesse nel corso dei secoli (fig. 4). Il suo nuovo aspetto è caratterizzato dall'estrapolazione del tipico palazzetto rinascimentale dal suo contesto così da ampliarne la scala. Questo tipo di intervento esige conseguentemente

dei tagli nell'ambiente circostante. In Corso Vittorio vi sono una serie di palazzi che si assomigliano per altezza e struttura, portatori di un evidente stile neo-cinquecentesco, i quali presentano frequentemente l'elemento architettonico del "bugnato", ovvero blocchi di pietra sovrapposti a file sfalsate e utilizzate principalmente per il piano terra. Le mensole dei palazzi sono a volute, e in essi vi è una gerarchia dei piani che si manifesta nelle diverse altezze dei soffitti (fig. 5). I vicoli adiacenti a Corso Vittorio offrono invece un'atmosfera completamente diversa. Difatti a pochi metri dalla grande strada trafficata si incontrano vie piccole, nelle quali la luce è più ridotta e non vi è inquinamento sonoro. In contrasto con l'ostentata omogeneità di Corso Vittorio qui le case sono diverse fra loro nella struttura e nei colori,

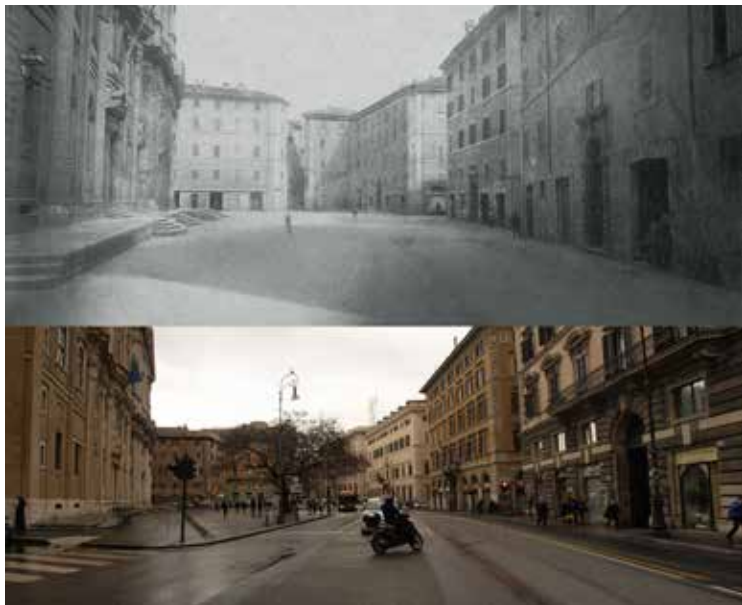


Fig.7 Piazza della Chiesa Nuova prima della realizzazione del nuovo asse da Fondo fotografico del Piano regolatore di Roma 1883 (2002). Piazza delle Chiesa Nuova (foto degli autori, 2018). I cambiamenti non riguardano semplicemente la dimensione della strada e il rapporto tra spazio carrabile e pedonale ma anche i prospetti dei singoli edifici che si nobilitano e uniformano (anche in seguito a pesanti rimpaginazioni) ricorrendo largamente all'uso dello stile neo-cinquecentesco.

alcune sono state addirittura riunite insieme dopo la costruzione. Questi vicoli sono uniformi al tessuto urbano precedente alla costruzione di Corso Vittorio e in generale mantengono lo stile che caratterizzava la città prima dell'unificazione e del suo nuovo ruolo di Capitale (fig. 6).

Un esempio importante dei cambiamenti portati dalle demolizioni conseguenti alla realizzazione di Corso Vittorio è quello di Piazza della Chiesa Nuova. Questa in meno di un decennio si è trasformata radicalmente, da una piccola piazzetta dall'aspetto medievale è diventata un grande slargo diviso dalle abitazioni mediante una grande strada dall'aspetto neo-cinquecentesco (fig. 7). Dunque se da un lato Corso Vittorio Emanuele II dà la percezione di un'uniformità stilistica degli edifici che vi si affacciano, raggiungendo

quindi l'obiettivo prefissato, dall'altro è evidente la rottura nella continuità del tessuto storico urbano.

5. In conclusione

Tutti questi cambiamenti sono stati attuati con lo scopo di dare a Roma e all'Italia un volto nuovo e utile a creare un'identità per la neonata Nazione. Questo percorso però potrebbe aver in realtà alterato l'identità urbana della comunità romana, modificando i simboli e la struttura fisica della città, ovvero dandole una forma che non le apparteneva. È indicativo che comunemente non sono i viali costruiti dopo l'Unità d'Italia, che ricordano le strade larghe di altre capitali europee, che vengono alla mente quando si parla di questa città ma piuttosto i quartieri della Roma antica, medievali, rinascimentali e barocchi che negli

anni sono stati tagliati o eliminati secondo esigenze pratiche e/o simboliche. Per questo concludiamo questo contributo con alcune domande aperte: il tentativo di dare un nuovo profilo all'architettura di Roma Capitale è riuscito? Contemporaneamente, un'identità imposta dall'alto può essere efficace? Ma, soprattutto, a quale costo?

Bibliografia

L. Benevolo, 1977, *Roma oggi*, Laterza, Bari.

A. Brilli, 2010, *Il viaggio della capitale*, UTET.

G. Miano, 1984, "Figure e voci per la città capitale", in AA.VV., *Architettura e urbanistica, uso e trasformazione della città storica*, Cataloghi Marsilio, Venezia.

M.L. Neri, "Stile Nazionale e identità regionali nell'architettura dell'Italia post unitaria", in *Quaderni del Castello di Gargonza*.

A.M. Racheli, 1985, "Corso Vittorio Emanuele II: urbanistica e architettura dopo il 1870", in *Quaderni 7*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio studi.

G. Strappa, 1989, "La continuità con la tradizione nell'edilizia romana del '900 a Roma", in G.Strappa (a cura di) *Tradizione e Innovazione nell'architettura di Roma Capitale 1870-1930*, Edizione Kappa.

Il fondo fotografico del Piano regolatore di Roma 1883, la visione trasformata, Gangemi editore, 2002.

<https://www.romasparita.eu/>

Le due Rome, lettura critica della nascita del quartiere Prati

di J. Al Hagrah Pellegrini, M. Anselmi, I. Quinto & M. Papi.

Tutor: Tommaso Berretta

1. Introduzione

«Come tutte le metropoli era costituita da irregolarità, avvicendamenti, precipitazioni, intermittenze, collisione di cose e di eventi, e, frammezzo, punti di silenzio abissali; da rotaie e da terre vergini, da un gran battito ritmico e dall'eterno disaccordo e sconvolgimento di tutti i ritmi; e nell'insieme somigliava a una vescica ribollente posta in un recipiente materiato di case, leggi, regolamenti e tradizioni storiche»
Robert Musil, *L'uomo senza qualità*

Il quartiere Prati, nasce come rivendicazione di un nuovo Stato laico, il Regno d'Italia, in antitesi e indipendente dallo Stato pontificio, da secoli radicato a Roma. Il quartiere rappresenta uno dei tanti tentativi per rendere Roma una città meno isolata a livello europeo sia dal punto di vista politico che della qualità della vita attraverso azioni dirette a modificarne l'assetto urbano: una rapida espansione edilizia che ha occupato vasti territori precedentemente disabitati e dedicati all'agricoltura, determinando un ambiente estremamente disomogeneo e poco armonico nel suo complesso. La stessa conformazione del quartiere dal punto di vista architettonico sembra estraniarsi completamente dal contesto tipico romano. Il presente contributo vuole restituire gli esiti di una ricerca che, attraverso la

rilettura del caso del quartiere di Prati, ha inteso comprendere la generale frammentarietà fisica che oggi domina lo scenario urbano romano.

2. Il quartiere Prati e le influenze europee

Parigi, fra il 1852 e il 1870, sotto il Regno di Napoleone III, fu sottoposta ad un intenso processo di modernizzazione urbana per mano del Prefetto Haussmann. Il progetto fu chiamato a rispondere a diverse esigenze, attraverso una serie di ampi sventramenti attuati sul tessuto urbano compatto e consolidato: ottenere un maggiore controllo sulla città, il risanamento urbano avrebbe infatti facilitato la repressione di eventuali movimenti rivoluzionari; migliorare le condizioni igieniche di Parigi, includendo nella ricostruzione fognature e rete idrica; realizzare l'immagine di una città che riflettesse il nuovo Regno, puntando sull'isolamento di nuovi e vecchi monumenti. Fu quindi necessario sostituire letteralmente la Parigi antica, fatta di numerose e strette strade pittoresche, con una città moderna costituita da ampi *boulevards* e maestose piazze.

Poiché era nell'interesse di Napoleone III il riassorbimento della povertà, incoraggiò i detentori di capitali a investire sulle grandi opere urbane. I lavori venivano quindi programmati dallo Stato, realizzati da privati e

finanziati tramite prestiti, un sistema che riusciva a raddoppiare le risorse economiche in campo fino alla crisi finanziaria del 1870: lo Stato espropriava i proprietari dei terreni sui quali sorgevano gli immobili da demolire, per poi costruire nuovi assi viari completamente attrezzati. Dalla vendita dei lotti urbanizzati lo Stato recuperava il denaro utile alla realizzazione dei nuovi immobili che dovevano rispettare precise coordinate dettate dallo Stato stesso. In diciotto anni sotto l'azione del Prefetto Haussmann vennero così demolite più di 20 mila unità abitative e ne vennero edificate 400 mila e gli *arrondissements* da 12 diventarono 20, moltiplicando la cubatura utile. Con Parigi nasce così il modello della Capitale europea, fatta di grandi viali e di bianche e ordinate facciate, un modello adottato da tutte le più grandi città di allora, tra cui la stessa Roma che con il Piano regolatore del '71 introdusse, attorno alla città consolidata, nuovi quartieri adottando la stessa impronta stilistica, fra questi Prati. Questo maestoso quartiere, oggi borghese, caratterizzato da strade dritte, ampie e alberate è visto come uno dei più atipici tra i ventidue Rioni di Roma. Si discusse molto sul suo progetto e in contrasto con il Piano venne realizzato nella zona pianeggiante a ridosso di Castel S. Angelo, a ovest di Roma, sulla riva destra del fiume Tevere. L'area, allora priva di costruzioni e considerata "aperta campagna", era da sempre strategica perché facilmente collegata a Monte Mario e alla Via Cassia. Infatti già nel 1830, sotto il pontificato di Papa Pio VIII, Pietro Ercole Visconti pensò di realizzarvi un nuovo quartiere di abitazioni per le famiglie di ceto medio-basso. Il progetto,

affidato all'architetto Domenico Cacchiatelli, fu più volte rifiutato per il rischio di inondazioni, per l'insalubrità dell'acqua e per la mancanza di collegamenti infrastrutturali con l'altra sponda del Tevere: motivazioni che in realtà nascondevano gli interessi economici dell'alta borghesia romana che favoriva l'espansione di Roma verso est. Subito dopo il 1870 però, gli imprenditori cominciarono ad acquistare le vigne e i terreni dai vecchi proprietari dei fondi, tra questi si ricordano Francesco Saverio De Mèrode ed Edoardo Cahen intorno ai quali nacque un gruppo di banchieri e industriali in grado di contrastare l'azione dell'alta borghesia.

Nel 1872 fu presentato un nuovo progetto per il quartiere, a firma all'architetto Antonio Cipolla, basato sulla realizzazione di alcuni punti focali: Piazza Risorgimento; Piazza Cavour; Via Cola di Rienzo; tre nuovi ponti e il Palazzo di Giustizia collegato con il centro storico. Nel 1873, venne approvato il nuovo Piano regolatore che prevedeva l'espansione della città verso ovest, con Prati. Via Reale, la prima ad essere realizzata, divenne l'asse principale del quartiere contornata da filari d'alberi, impianti di illuminazione e palazzi che potessero riflettere lo stile di vita della nuova classe sociale medio-borghese da insediare. Successivamente, nel 1878, si completarono i lavori di collegamento con il centro storico attraverso il ponte Ripetta e si pose definitivamente fine all'isolamento dell'intera area.

Prima ancora di nascere però Prati divenne un quartiere fantasma perché risentì fortemente della crisi seguita alla fine della "febbre edilizia":

cantieri bloccati, edifici incompiuti o occupati e assenza dei servizi principali contraddistinguono in quegli anni il quartiere. Superata la crisi, Prati venne ultimato acquisendo la sua definitiva fisionomia a scacchiera e conforme al modello ottocentesco “haussmaniano” seguito in tutta Europa ma estremamente distante dall’estetica del centro storico papalino al quale andava a saldarsi. Il quartiere, dal perimetro perfettamente triangolare, non appare progettato a “misura d’uomo”, sembra infatti un complesso che, nato con l’idea di voler ritornare all’età classica con spirito romantico delle forme, finisce per essere sproporzionato nell’intero contesto urbano. Inoltre, la mentalità fortemente anticlericale dei sabaudi fece sì che il nuovo quartiere ignorasse volutamente il Vaticano e i suoi monumenti, pur essendo fra loro aderenti, la Roma papalina viene con cura evitata e non utilizzata come “sfondo scenografico”. Da nessun punto del Rione è infatti possibile vedere la cupola di San Pietro, con l’unica eccezione di Piazza Risorgimento in cui era inevitabile.

3. Due Rome

Quella della Città del Vaticano e della sua corte ecclesiastica è una presenza importante e da secoli radicata nel contesto romano, che scardina la “prima Roma”, imperiale, e che poi viene, anche se solo parzialmente, scardinata dalla terza, capitolina.

Seppur si estenda su una superficie di appena quarantaquattro ettari, il Vaticano, in particolare le mura leonine, è percepito dai romani stessi come un “muro di Berlino”, i cui influssi però sembrano spingersi oltre questa cesura,

tanto da essere definita da Italo Insolera come la “Seconda Capitale” perché «Roma, capitale dello stato Italiano, è l’unica città che contenga al suo interno, tra le sue strade e i suoi quartieri, la capitale di un altro stato indipendente: lo Stato del Vaticano [...]». Gli ambiziosi progetti urbani ed edilizi dei pontefici, successivi a Giulio II, intendevano ampliare il Vaticano dalle mura Leonine a quelle Aureliane e sembrano esprimere il desiderio di riportare alla luce una Roma imperiale sotto il controllo del Papato. Nel corso del XIX secolo lo Stato della Chiesa si trova a confronto diretto con il Regno d’Italia deciso ad imporre la propria autorità sulla stessa città Leonina. Diventata Capitale del Regno, Roma inizia a crescere sotto l’effetto anche della già citata “febbre edilizia”. Il quartiere Prati in particolare nasce come rivendicazione di un potere allora ancora invisibile e che doveva essere reso tangibile attraverso la composizione architettonica e urbana della città stessa: la conformazione del quartiere è esemplificativa di un nuovo progetto sociale ma anche di una divisione netta tra Papato e Regno. Alle vie basse e strette della Roma medievale, Prati si impone per i grandi viali alberati e gli assi infiniti tipici della nuova architettura Piemontese e dal retrogusto europeo; agli ambienti bui si contrappongono le vie di Prati, luminose e spaziose, a tratti vuote; la stessa toponomastica della città è ribaltata a Prati le vie vengono titolate a soggetti storicamente avversi al Papato; infine la giustapposizione fra nuovi e vecchi monumenti accentuano questo desiderio di prevaricazione e conquista del campo urbano, come per esempio la nuova Cassazione - il cosiddetto Palazzaccio - simbolo del potere politico

e giuridico laico, realizzata accanto a Castel Sant'Angelo, simbolo del potere papale.

4. Rottura

Nel passaggio tra la città del silenzio e della campagna, dei pittoreschi vicoli dalle maestose opere rinascimentali alla grande metropoli d'Italia, Roma dovette sopportare una rottura traumatica, che ancora oggi è evidente nella conformazione dei tessuti urbani. Una città disomogenea, discontinua e poco armonica, l'incarnazione del caos in un parallelismo con la cultura greca classica, in cui la *polis* raffigurava un microcosmo la cui perfezione doveva riflettersi nella geometria dei complessi architettonici. "Armonia" dal verbo greco *armo* significa comporre accordare, l'assonanza di voci e strumenti, una proporzionata corrispondenza fra i singoli membri di un unico complesso architettonico.

Prati di Castello: tra speculazione e interventi pubblici

di K. Alihajji, A. Calidoni, A. Leoni & R. Tepedino. *Tutor*: Cosimo Campani

[1] Occorre precisare come il termine "speculazione" abbia assunto in tempi moderni un'accezione negativa cui l'immaginario comune associa, in maniera abituale e arbitraria, i concetti di frode, malaffare e corruzione a fini privati. Questa ricerca si attiene invece a quello che è il significato originario del termine ovvero volgere lo sguardo all'avvenire e tentare di prevedere ciò che accadrà scommettendo a proprio rischio. Si vuole dunque aderire al pensiero di Einaudi, per cui «fa d'uopo riportare la parola speculazione al suo significato genuino; che è quello di chi guarda all'avvenire, di chi tenta, a suo rischio, di scrutare (speculare) l'orizzonte lontano ed indovinare i tempi che verranno. Purtroppo, gli 'speculatori' veri sono rarissimi» (Einaudi 1973, p. 347). Pertanto, la speculazione si rivela la necessaria prerogativa di coloro che vogliono fare imprenditoria, e di per sé ha una connotazione neutra. È la propensione umana a rispondere all'incertezza. Come afferma Nicholas Kaldor, economista ungherese naturalizzato britannico, «in un mondo dove è possibile la previsione perfetta, nessuno potrebbe avere guadagni speculativi, quindi gli speculatori non potrebbero esistere» (Kaldor 1939, p.1).

La costruzione del quartiere Prati risulta fin dall'inizio un processo complesso, travagliato e soprattutto influenzato profondamente da interessi economici. Dall'acquisto dei terreni da parte di speculatori, alla successiva costruzione da parte di imprenditori, Roma si ritrova in balia di una "febbre edilizia" che attira le mire anche di investitori esteri e impone una espansione in controtendenza rispetto a quella voluta principalmente verso est, come previsto nei Piani regolatori precedenti. Questo stravolgimento culturale e paesaggistico è reso necessario dalla proclamazione di Roma in Capitale del Regno d'Italia. Quali sono le cause che hanno spinto alla formazione di Prati? Quali le conseguenze accorse? Chi sono stati i protagonisti degni di nota di questo processo? Come, infine, l'amministrazione della città si è rapportata a questo fenomeno?

Introduzione

Il presente contributo si propone di restituire un'indagine su fenomeni ormai passati e che hanno interessato il quartiere Prati tenendo presente quali possano essere i tratti comuni con la realtà attuale. Temi come l'emergenza casa, la frammentarietà del tessuto urbano e la speculazione edilizia¹, visti già a partire da Roma capitale, continuano tutt'oggi a interessare la città, rimanendo irrisolti e sospesi

in un contesto urbano che continua fisicamente a dilatarsi. «Roma è una città di case senza gente e gente senza casa» così descrisse la Capitale Giulio Carlo Argan, Sindaco di Roma dal 1976 al 1979, restituendo chiaramente la contraddizione che caratterizza Roma ormai da più di un secolo.

L'indagine che ha portato alla stesura di questo contributo è il nostro primo approccio al mondo dell'urbanistica e ha riguardato la genesi del quartiere Prati. Abbiamo utilizzato numerose fonti scritte, a noi inedite, e consultato Piani regolatori dell'epoca e mappe storiche mediante supporti digitali. Nel redigere le conclusioni, abbiamo tratto spunto anche dalla puntata del 4 maggio 2008 di Report, sul tema dell'espansione di Roma oggi e del ruolo che giocano pubblico e privato in tale processo. Le domande a cui si è cercato di dar risposta in questo contributo sono le stesse che hanno incuriosito noi, da profani della materia, nel nostro lavoro di lettura delle fonti e studio del fenomeno.

1. Il progetto di Roma Capitale

1.1 Roma verso est

Nel febbraio 1871 Roma viene definitivamente proclamata Capitale del Regno d'Italia². Il nuovo status acquisito dalla città comporta la necessità di processi di ampliamento

e riqualificazione sia sul piano sociale sia su quello urbanistico: infatti diviene la meta tanto di dirigenti e impiegati torinesi quanto di masse contadine del Centro Italia che vedono nella migrazione verso la capitale un'occasione di impiego e di riscatto sociale. Il conseguente incremento demografico rende necessaria una notevole espansione, soprattutto perché la città si trova impreparata sotto molti punti di vista³. Ragioni politiche fanno sì che l'ampliamento urbanistico venga inizialmente progettato verso est, all'interno delle Mura Aureliane verso la Stazione Termini, per riportare il centro cittadino sui colli, come testimoniano la costruzione del quartiere Esquilino e Flaminio e il consolidamento dell'asse di Via XX Settembre, pensato come nuovo centro amministrativo e ministeriale della "Terza Roma".

1.2 La nascita di Prati e lo sviluppo a "macchia d'olio"

Nell'Ottocento la zona che si estendeva sulla riva destra del Tevere a nord di San Pietro, appariva come aperta campagna, interrotta solo da vigne, orti, rustici casolari e qualche osteria: la meta ideale per le gite fuori porta. La posizione dell'area non frena la speculazione privata, anzi la incentiva. Poiché si trova al di fuori della cinta daziaria cittadina, che corrisponde al tracciato delle mura aureliane, i materiali da costruzione in arrivo non pagano dazio. Motivi di convenienza, dunque, deviano lo sviluppo e ne aggiungono un'ulteriore direttrice, diversa da quella verso Est. Roma mostra i primi segni di una futura espansione tentacolare a cui difficilmente si riuscirà a porre dei

limiti, determinando sia l'inizio dello sviluppo "a macchia d'olio"⁴, sia della speculazione edilizia che attira investitori interessati ad una vendita a rialzo dei terreni della zona di Prati. Il centro città rimarrà definitivamente sull'ansa del Tevere.

2. Le prime commissioni sullo sviluppo urbano

2.1 Pareri negativi sull'edificazione di Prati

Si comincia a discutere dell'ampliamento urbano già prima che Roma sia designata Capitale: risale al novembre 1870 - due mesi dopo la breccia di Porta Pia, ma comunque prima del febbraio 1871 - La relazione dei lavori per l'ampliamento e l'abbellimento di Roma proposti dalla Commissione degli Architetti e Ingegneri. Nonostante la proposta, che vede i Prati di Castello come nuova zona di espansione, sia caldeggiata da vari investitori e proprietari terrieri che aspirano a grandi profitti, la Commissione esprime un chiaro parere negativo: la zona infatti si presenta insalubre e scollegata dal resto dei quartieri abitati. Nonostante tutto, alla Commissione preme costituire un collegamento con la sponda destra del Tevere e salvare Prati dalle stagionali inondazioni del fiume, come quella disastrosa che nel dicembre 1870 sommerse la città per metà.

2.2 Pressioni dei privati

Tra i principali fautori dell'edificazione in Prati, vi è il monsignor De Merode, il quale oltre ai terreni sull'Esquilino, possedeva anche una porzione dell'area in questione. Nel Catasto Gregoriano

[2] La situazione in cui versava la città in questo periodo è efficacemente esemplificata da queste parole di E. Zola: «Si trattava di impossessarsi di Roma, di farne la capitale moderna, l'unica degna di un grande regno; e si trattava innanzi tutto di disinfettarla, di ripulirla della sporcizia che la disonorava. Supera ogni immaginazione l'immondo sudiciume che sommergeva la città dei papi, la Roma sporca rimpianta dagli artisti: nemmeno l'ombra di latrine, la pubblica strada destinata ad ogni genere di bisogni, le auguste rovine trasformate in discariche, le adiacenze degli antichi palazzi principeschi lordati di escrementi, un letto di bucce, di detriti, di materiali in decomposizione che si ammucchiavano ovunque, trasformando le strade in fogne venefiche dalle quali esalavano incessanti epidemie.» (cit. in Brilli 2017, p.66).

[3] Basti pensare alla carenza di edifici adatti ad accogliere i ministeri, che in un primo tempo sono addirittura collocati in conventi e strutture religiose.

[4] L'espressione in questione è usata in Insolera 2011, pp.48-53; Regni & Sennato 1973, p.15.

che porta la data del 1830, figuravano, tra i proprietari di porzioni dei Prati di Castello, il capitolo di San Pietro e vari enti religiosi, i quali subaffittavano i campi a coltivatori. Ma già nel 1870, i possedimenti avevano tutti cambiato proprietario. Dietro gli investimenti ci sono molte imprese e istituti di credito riconducibili a pochi individui, italiani ed esteri. L'ambiguità della risoluzione comunale, avutasi sul tema Prati, dà il la a una compravendita di terreni, che in principio sembra avere il solo fine di una vendita a rialzo. I frenetici passaggi di proprietà, sottoscritti per cifre sempre più alte, creano le premesse per una bolla speculativa che, difatti, si verificherà più tardi, negli anni '80, e causerà il tracollo finanziario del Banco di Roma e di molti altri istituti bancari, sommersi di titoli cartacei che di punto in bianco perdono qualsiasi valore⁵.

2.3 Un quartiere tracciato ma non previsto dai piani

La suddetta Commissione comunale del 1870 non aveva, tuttavia, respinto con decisione le richieste dei privati e, anzi, aveva provveduto a tracciare, pur sulla carta, le direttrici e le strade del futuro quartiere. I proprietari dei terreni di Prati spingono gli «Illustrissimi Signori Consiglieri Municipali»⁶ ad approvare un progetto di edificazione basato sul disegno dell'Arch. Cipolla, amico personale di Viviani, ingegnere direttore dell'Ufficio d'Arte del Comune. Il quartiere, secondo il suddetto schema, si sarebbe esteso per 46 ettari, incentrato su una direttrice viaria da Piazza del Popolo a San Pietro. Le sistemazioni e i principali edifici pubblici si sarebbero, invece, basati su un modello parigino. Il successivo Piano regolatore del 1873,

però, non include questo progetto, già accantonato l'anno prima per volere del Consiglio Comunale.

3. Preludio alla costruzione del quartiere Prati di Castello

3.1 Le disposizioni

dell'amministrazione Pianciani

Lo stesso Direttore dell'Ufficio d'Arte comunale Viviani è il fautore del primo Piano regolatore della nuova Roma Capitale. Nel 1873, infatti, l'ingegnere prevede Prati come Piano di ampliamento speciale, ma asseconda soprattutto l'espansione a est: tale progetto, che è reputato mediocre da Italo Insolera⁷, viene presentato al Consiglio Comunale, presieduto da Luigi Pianciani, figura di spicco che tenta di frenare le eccessive sregolatezze dei privati. Pianciani, poi sindaco di Roma dal '73 al '74, dimostrando una particolare lungimiranza, comprende la situazione che si sarebbe creata in Prati e stabilisce precisi principi di politica amministrativa, sostenendo che il Comune doveva essere il promotore dell'espansione e non subappaltare incautamente edificazioni di interi quartieri. Pertanto, l'obiettivo che si prefigge è quello di espropriare aree di futura costruzione e rivenderle ai privati costruttori dopo l'installazione dei servizi necessari, in modo tale che il Comune facesse cassa e regolasse in proprio l'espansione. Di fronte all'eclatante presa di posizione da parte del Comune la risposta dei privati non si fa attendere: l'amministrazione Pianciani decade l'anno successivo, in favore del Sindaco Venturi che già precedentemente aveva dato prova del suo appoggio agli imprenditori. Il Piano regolatore del 1873, progetto

[5] Il fenomeno speculativo è così ritratto da Caracciolo: «alcuni appezzamenti acquistati tra il gennaio 1871 e il giugno 1872 dal Tanlongo, in buona posizione per essere edificati, nel 1873 sono ceduti a Giuseppe Sacerdoti, nel 1874 vanno in mano a un gruppo di banche per insolvenza di debiti, e successivamente cambieranno ancora padrone, essendo pagati con cifre sempre crescenti» (cit. in Regni & Sennato 1973, p.13).

[6] Presentazione del progetto alla Giunta Comunale (cit. in Insolera 2011, p.47).

[7] Insolera 2011, p.51.

fallimentare per l'incapacità del Viviani, viene fermato e definitivamente archiviato insieme alla breve parentesi di PIANCIANI.

3.2 *Collegare un quartiere: il consorzio degli imprenditori per il ponte di Ripetta*

L'inizio dei lavori di costruzione nei nuovi quartieri a est segna una battuta d'arresto per Prati, ma non per l'attività di compravendita dei terreni, dal momento che l'afflusso di nuovi speculatori, interessati alla zona di ampliamento speciale, alimenta la bolla speculativa. Un consorzio di proprietari terrieri, al fine di accrescere il valore catastale dei loro possedimenti, realizza nel 1878 un ponte provvisorio in ferro e collegare così le due sponde del Tevere. L'abile manovra imprenditoriale effettuata dal consorzio ottiene un incredibile successo, non solo perché riaccende l'interesse per l'area, apprezzandone di molto i lotti, ma anche perché costringe l'Amministrazione comunale a prendere in sempre maggiore considerazione l'espansione in Prati⁸. Il ponte provvisorio, svolto il suo ruolo, viene ceduto al Comune, che agli inizi del Novecento sarà sostituito con Ponte Cavour.

3.3 *La speculazione edilizia*

Le suddette premesse, di fatto, gettano Prati «nell'avventura della speculazione» come afferma Insolera (2011, p.54), non nascondendo una lieve vena critica. Sono esemplificativi i prezzi al metro quadrato dei terreni in Prati in quegli anni: se nel 1873 i prezzi oscillavano tra le 3 e le 7 lire al metro quadrato dieci anni più tardi, nel 1883, i terreni erano

stimati 75 lire; nel 1899, dopo la grave crisi, i prezzi scendono nuovamente a 12 lire, per poi risalire più moderatamente. L'investimento nelle aree di espansione di Roma diviene, infatti «uno dei più facili e redditizi affari del Regno d'Italia» (Insolera 2011, p.72) ai quali poche società immobiliari intendono sottrarsi: eclatante il caso della Società Generale Immobiliare che da Torino si trasferisce a Roma e acquista in Prati ben 7 mila mq, accumulando un gran numero di debiti. Gli incontrollati investimenti non incontrano, però, il guadagno sperato e la maggior parte dell'area rimane senza costruzioni e le poche abitazioni realizzate spesso non vengono occupate. L'Immobiliare, come molti altri istituti di investimento e di credito, viene travolta dalla crisi al punto che è costretta a dichiararsi insolvente nel 1896: ciò vale, conseguentemente per molti altri enti che si erano fortemente indebitati negli anni precedenti e che, in massa non restituiscono i prestiti alle banche, che, a loro volta, falliscono. Nel 1886 sono 12.691 i cantieri attivi nel nuovo quartiere mentre, appena due anni dopo, cala vertiginosamente a 819. Le principali circostanze che favoriscono le spregiudicate operazioni finanziarie sono proprio le carenze legislative e l'eccessivo liberismo economico, in un contesto in cui il settore pubblico si limita alla ratifica di realtà già esistenti e non ne controlla, invece, la formazione. A pagarne le conseguenze sono in larga parte gli abitanti: «i funzionari, i modesti impiegati che dovettero vivere per quasi vent'anni - per quasi una generazione - in quartieri appena iniziati, senza servizi, senza scuole, senza mercati» (Insolera 2011, p.79).

[8] Segue infatti una «Convenzione stipulata tra il Governo e il Comune di Roma il 14 novembre 1880 e trasformata in Legge il 14 maggio 1881» che appunto «stimola gli amministratori a riproporre la redazione di un nuovo piano regolatore» (Regni & Sennato 1973, p.17), imponendo alcune clausole di comodo per i privati che saranno poi rispettate nella stesura del suddetto Piano. Queste prevedono che il quartiere ospiti a breve degli edifici governativi.

4. I Piani regolatori decisivi: verso il riconoscimento del quartiere Prati

4.1 Il Piano regolatore del 1883: la forza attrattiva delle istituzioni

Il primo Piano regolatore ufficiale di Roma (quello del '73, lo ricordiamo, non divenne mai Legge dello Stato) arriva in ritardo rispetto alle aspettative: atteso per la fine del 1881, viene presentato dal Viviani, per l'ennesima volta a capo del progetto, nell'aprile 1882 e diventa Legge nel maggio 1883. Definito da Insolera un «parente prossimo del suo mancato avo» (Ibid 2011, p.64), il Piano presenta l'area Prati come futura zona di espansione: la planimetria di progetto, modifica leggermente l'impianto del '73 lasciandone pressoché immutate le idee matrici, come l'impianto urbano basato sui tre ponti. Il nuovo progetto corrisponde quasi integralmente a quanto possiamo vedere ancora oggi, anche se essa prevedeva un maggior numero di piazze, che nei fatti furono sacrificate per avere più terreno edificabile. La vera novità per il quartiere è l'impegno del Comune a costruirvi, nell'arco di dieci anni, edifici governativi, in particolare la Corte di Cassazione e quattro Caserme. Questo, come è logico supporre, darà nuovo impulso alla speculazione e all'iniziativa imprenditoriale.

4.2 Prati, quartiere "buzzurro"

Con il Piano regolatore del 1883, che lascia mano libera all'iniziativa privata, comincia la vera e propria genesi del quartiere, lenta ma costante. Prati viene pensato per ospitare la classe impiegatizia, di estrazione medio-bassa e spesso di origine piemontese, o "buzzurra"⁹, come ai Romani del tempo

piaceva definire questi nuovi arrivati. E piemontese è anche l'impostazione del tessuto urbano, basata, come abbiamo già visto, sui motivi del tridente e della scacchiera. I palazzi che nei decenni successivi vengono qui realizzati numerosi sono accomunati da caratteristiche edilizie molto simili, ovvero quelle soluzioni che meglio si prestano a massimizzare i profitti degli investitori: case a quattro o cinque piani, con cortiletto interno, dipinte di ocre, ovvero la tintura più economica. L'idea di introdurre nell'architettura romana il tema torinese e nordico del loggiato è presto accantonata, in primo luogo perché non ve n'è necessità in una città dal clima mite come Roma, e secondariamente perché tale soluzione avrebbe sottratto spazio ad una costruzione finalizzata alla vendita.

4.3 Il degrado del quartiere e il Piano regolatore 1909: verso la ratifica di una realtà già esistente

L'attività dei privati, ora che l'Amministrazione comunale non può e non vuole riaffermare il principio di "pubblica utilità" per i quartieri in costruzione, dimostra scarsissima lungimiranza: si sceglie di costruire per un ceto medio-basso, l'attività sicuramente più remunerativa, senza tenere in conto che alla città non serve un così gran numero di case per impiegati, mentre ha un disperato bisogno di trovare alloggio ai ceti più poveri, non in grado di affittare o tanto meno di acquistare il nuovo abitato in Prati di Castello. È la grande quantità di immobili che negli anni '80 vanno sfitti o invenduti (non solo a Prati) a far collassare il castello di carte della speculazione e a far piombare molti

[9] «I finanziatori, i costruttori, lo stesso apparato burocratico statale che manovrava i finanziamenti erano di origine "buzzurra" e "buzzurri" furono per lo più i primi abitanti di quelle case» (Insolera 2011, p.57).

Istituti di credito nella crisi a cui abbiamo già accennato. Si ripropone comunque di permanere in una condizione paradossale in cui le case inabitate e la gente è senza casa, tanto che i ceti popolari provano a porre rimedio indipendente con l'occupazione¹⁰. Non è nostra intenzione approfondire in questa sede le cause sociali ed economiche che hanno portato al degrado del quartiere nel ventennio '80-'90; notiamo semplicemente come alla crisi immobiliare sia corrisposto un degrado sociale, e viceversa alla ripresa degli investimenti siano seguiti il riscatto del quartiere e la sua "gentrificazione", come definiremo oggi.

Per la fine del secolo, Prati era in larga parte edificato, salvo qualche lacuna nel tessuto urbano, e l'ultimo Piano regolatore, datato 1909, non può che ratificare una realtà già esistente; anzi si preoccupa di collegare Prati, delimitato dalle quattro caserme, con il futuro quartiere delle Vittorie che sarebbe sorto nei primi del Novecento.

5. Conclusioni

Riletti e restituiti i fatti nel loro complesso, prima di voler assegnare un giudizio, a posteriori, sulle modalità di esecuzione del quartiere o la condotta di alcuni attori, ci sembra opportuno sollevare alcuni interrogativi: è giusto applicare una morale moderna a fatti del passato? È giusto definire spregiudicata, o senza remore, la condotta di alcuni speculatori, se la regolamentazione che la riguarda è scarsa o inesistente? Si deve tener conto del contesto storico e sociale nel formulare tali giudizi? Davanti a queste domande, non possiamo che lasciare al lettore un eventuale giudizio morale. Quel che si può affermare

con certezza è che, dal punto di vista fattuale, l'opera degli speculatori ha, sì, consegnato a Roma un quartiere atipico e interessante, ma con modalità spesso insensibili ai bisogni della città e talvolta deleterie. È ironico, ad esempio, che il popoloso quartiere di Prati, nel cui nome si rievocano i campi che un tempo formavano il paesaggio agreste della zona, sia tutt'oggi privo di giardini o spazi di verde. I principi del PIANCIANI, e l'affermazione di "pubblica utilità", se applicati a lungo termine, avrebbero senz'altro portato a risultati diversi da quelli ottenuti. In ultima analisi, si può forse recriminare all'Amministrazione pubblica del passato troppa arrendevolezza alle pressioni del privato e una mancanza di pianificazione a monte di quartieri, servizi e collegamenti, la quale avrebbe agevolato in primo luogo chi ne ha più diritto, cioè gli abitanti del quartiere Prati passati ma anche attuali.

È importante notare anche come alcuni schemi, tipici dello sviluppo urbano a trazione privata, si ripetano oggi come allora: la sicura realizzazione di alloggi per ceti abbienti mentre per quelli più poveri esiste un costante disagio legato all'emergenza abitativa; l'edificazione di nuovi quartieri prima che siano raggiunti dalle vie di comunicazione o servizi. Roma, nonostante le sue attuali dimensioni, continua a espandersi con una periferia priva di qualità urbana. Con l'ultimo Piano, mediante il dispositivo delle "centralità" l'amministrazione capitolina ha tentato di porvi rimedio: la centralità è una periferia progettata per diventare un centro urbano completo, con servizi di qualità, uffici e istituzioni minori, vere e proprie città nella città. Ma tali obiettivi vengono meno quando

[10] Così Émile Zola descrive il contesto di miseria che attornia i nuovi palazzi, spesso senza servizi o addirittura lasciati a metà: «Case terminate ma con le persiane chiuse, completamente disabitate. Case abitate solo da una parte, il resto chiuso. Case infine completamente abitate, case superbe ma abitate dal popolino, la sporcizia che deborda dalle finestre, stracci che pendono dai balconcini scolpiti, puzza e miseria, donne scarmigliate, a malapena ricoperte da uno scialletto sporco, alle finestre. Tutta questa gente paga appena l'affitto. Mi dicono che alcuni si sono perfino installati in queste case come per diritto di conquista. Sono entrati e ce li hanno lasciati» (cit. in Brilli 2017, p.99).

negli appositi “accordi di programma” l’amministrazione pubblica cede allo sviluppatore privato e garantendo un cambio di destinazione d’uso in residenziale per quelle aree che erano dedicate ai servizi. Di fatto, a causa di queste deroghe le nuove periferie, progettate come centralità, diventano veri e propri quartieri dormitorio. È il caso della Bufalotta, dell’Acilia Madonnetta e di tante altre centralità di Roma. Mentre le maggiori capitali europee spingono per rafforzare il ruolo del pubblico nello sviluppo urbano, Roma continua a permettere che siano gli interessi privati a indirizzarne lo sviluppo.

Bibliografia

- AA.V.V., 1959, in *Urbanistica* 28-29.
- A. Brilli, 2017, *Il viaggio della capitale: Torino, Firenze e Roma dopo l’Unità d’Italia*, Utet.
- L. Einaudi, 1973, *Il buongoverno. Saggi di economia politica (1897-1954)*, Roma-Bari.
- I. Insolera, 2011, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino
- N. Kaldor, 1939, “Speculation and economic stability”, in *Review of economic studies*.
- P. Pozzuoli, *La politica delle aree della Società generale immobiliare (1880-1920)*
- Regni B. & Sennato M., 1973, “L’ex Consorzio dei Prati di Castello”, in *Capitolium*.
- A. Tagliaferri, 1994, *Guide Rionali di Roma Rione XXII Prati*, Fratelli Palombini Editori, Roma

Fonti iconografiche:

- Frutaz 1873, Roma di Giuseppe Micheletti con il progetto del piano regolatore e delle relative demolizioni da eseguire, Tavola 536
- Frutaz 1891, Roma edita dall’Istituto Cartografico Italiano: zona del Vaticano e di Campo Marzio, Tavola 550
- Frutaz 1898, Roma con le linee tranviarie, Tavola 563
- Frutaz 1911, Roma dell’Istituto Geografico De Agostini, Tavola 576.

Sitografia:

- Report, puntata del 4 maggio 2008:
<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-8716d0e1-3e23-4ca7-8ce9-ad6e06a92525.html>

Indagine sulle origini della questione abitativa a Roma: il quartiere della nuova Capitale del Regno d'Italia, Prati di Castello

di L. Di Giulio, S. Monterastelli, R. Piani & L. Rotoloni. *Tutor*: Francesca Cuppone

Introduzione

La questione abitativa a Roma è un tema ricorrente nelle cronache della città e nel dibattito nazionale da quando se ne ha memoria. Per capirne a fondo le ragioni e risalire ad un'origine storica del problema è necessario tornare indietro al 1870, precisamente al 21 Settembre, giorno nel quale il generale Cadorna prese possesso della Città Eterna, sancendo di fatto quella che sarebbe diventata «la splendida capitale del Regno Italico»¹.

Questo studio intende ragionare sulle trasformazioni urbane che seguirono la presa di Roma e in particolare sulla crisi abitativa che colpì la città nel 1873 e ancora nel 1908 concentrandosi sulla nascita ed evoluzione di un quartiere che si ritiene emblematico nella storia della città, quello che sorse nell'area dei Prati di Castello.

1. La questione abitativa

Il 1870 segna l'inizio per Roma, appena divenuta Capitale, di una crescita della popolazione con conseguente fenomeno di urbanizzazione intensiva che persiste fino al 1970, quando la popolazione romana si stabilizza; si pensi che dal 1871 al 1881 vi è un incremento della popolazione del 29%².

Roma nel 1870 conta 200 mila abitanti, alla fine del secolo se ne contano già 400 mila.

La popolazione della città aumenta a

dismissione a causa dell'arrivo di persone provenienti dalle campagne limitrofe, da Firenze (precedente Capitale d'Italia) e dal Piemonte in cerca di lavoro. La città papale tuttavia non possiede né le strutture né i servizi per accogliere questo grande flusso di persone.

Si rende immediatamente necessario supplire a queste gravi mancanze con la costruzione di nuove infrastrutture, servizi e soprattutto alloggi destinati perlopiù al nuovo ceto che si stava formando in quegli anni: il ceto medio, costituito da impiegati e funzionari ministeriali trasferiti a Roma da Firenze e da Torino.

Ai ceti più disagiati, ovvero quei contadini improvvisatisi muratori e operai che arrivavano dalle regioni limitrofe, non era concessa alcuna garanzia di un alloggio, pertanto dovettero provvedere a costruirsi un riparo di fortuna nelle campagne circostanti. Iniziarono così a formarsi le prime zone di baracche, che perdurarono a Roma per decine di anni.

2.1 Costruzione di Prati

La costruzione di Prati fu pianificata dal sindaco Luigi Pianciani (e inserita dall'ingegnere Alessandro Viviani all'interno dello studio definitivo del primo Piano regolatore di Roma moderna) in un primo momento nel 1872 e successivamente in maniera definitiva tra il 1881 e il 1882. Il quartiere

[1] Camillo Benso conte di Cavour, discorso al parlamento del Regno di Sardegna 11 ottobre 1860.

[2] Censimento generale, 31 dicembre 1871 e Censimento generale, 31 dicembre 1881.

fu costruito sulla sponda occidentale del Tevere, nella zona i cui terreni appartenevano al Capitolo di San Pietro e ad altri enti ecclesiastici ed erano stati affidati a piccoli coltivatori di vigne. Il quartiere venne chiamato in un primo momento Prati di Castello, a causa della vicinanza con Castel Sant'Angelo. La zona che fino a poco tempo prima era la meta delle scampagnate domenicali dei cittadini venne puntata dagli speculatori edilizi come futura zona di espansione. In un'area compresa fra Castel Sant'Angelo e l'attuale Via delle Milizie venne pensato un nuovo quartiere, con un'architettura che si ispirava alle tipologie a blocco piemontesi (edifici dalla forma regolare a corte che consentivano di massimizzare il profitto e costruire il maggior numero di abitazioni nello spazio a disposizione). Per ragioni prettamente politiche e di potere non non esisteva rapporto urbano con il Vaticano, nessuna strada era diretta verso San Pietro e le costruzioni erano ben lontane dalle Mura Vaticane. La nuova Roma si poneva così in contrapposizione alla Roma papalina e alla sua immobilità. Vennero costruite nuove infrastrutture di collegamento come il Ponte di ferro, Piazza d'Armi adibita alle esercitazioni militari e le caserme su via delle Milizie. La costruzione di edifici statali, come il Palazzo di Giustizia detto il Palazzaccio, determinò anche la costruzione di numerosi edifici per la pubblica amministrazione e appartamenti per i dipendenti e i funzionari dello Stato.

2.1a La febbre edilizia

Prati era un quartiere concepito a tavolino per una precisa classe sociale, ovvero quella medio borghese, nata in

seguito al trasferimento della Capitale a Roma. Come Prati, anche la costruzione dei quartieri Ludovisi e San Lorenzo è stata emblematica, destinati a diversi ceti sociali essi avevano tutti un comune denominatore: furono tutti edificati fuori dalle direttive del Piano regolatore e solo in seguito a fronte della costruzione ultimata vennero inclusi come "varianti" nei Piani successivi. Come scritto da Italo Insolera, nel settimo capitolo di "Roma moderna", «i Piani regolatori a Roma sembrano essere sempre esistiti solo per dividere le opere in due categorie: quelle dentro al Piano e quelle fuori. Realizzabili poi tutte quante indifferentemente e quasi sempre prima e più facilmente quelle fuori». Con le leggi del 1881, del 1883 assieme al nuovo Piano regolatore, le imprese edili trovandosi in una situazione di privilegio iniziarono a costruire freneticamente. Cominciarono così gli anni della "febbre edilizia". Ingrandire la Capitale era diventato uno dei più facili e redditizi affari del Regno d'Italia. Questa espansione era favorita anche dalle agevolazioni sui costi dei materiali da costruzione poiché la cinta daziaria coincideva con i confini del Piano regolatore (le Mura Aureliane), e quindi costruire fuori dal Piano regolatore comportava notevoli vantaggi economici come l'esenzione decennale delle tasse per i nuovi fabbricati. Le dinamiche speculative che si crearono a favore delle famiglie nobiliari romane, detentrici di larga parte dei terreni soggetti a urbanizzazione, determinarono così un monopolio che portò grandi guadagni agli imprenditori.

2.1b La crisi edilizia. Prati 1870-1880

Il primo Piano regolatore del 1873 prevedeva che il territorio entro le mura

doveva essere provvisto di quartieri per poco più di 150 mila abitanti e la creazione di una zona industriale a Testaccio. Gli ampliamenti principali erano ad est (San Giovanni) e a ovest (Prati di Castello) e si prevedevano integrazioni o completamenti nelle zone già edificate per circa un altro quarto della popolazione.

La prima fase della possibile espansione a ovest di piazza del Popolo nasce con il Consiglio comunale del 13 luglio 1872, quando venne approvato il progetto di un nuovo quartiere da costruirsi nella zona di Prati di Castello a firma dell'architetto napoletano Antonio Cipolla (1822-1874). Il progetto non era stato inserito nel Piano regolatore del 1873, anche se verrà comunque compreso in quello successivo del 1883 a seguito del "Concorso governativo nelle opere edilizie della Capitale del Regno". Il quartiere Prati doveva «realizzarsi in concorso con gli interessati», ossia con il gruppo di imprenditori che aveva acquistato i terreni agricoli della zona sin dall'avvento di Roma Capitale e spingeva in quel momento per comprenderli nel nuovo Piano regolatore e aumentarne così il valore. Vennero così costruiti villini e blocchi edilizi di 5 o 6 piani a filo stradale.

Prati era stato pensato per la classe medio borghese nata in seguito al trasferimento della Capitale a Roma. Tuttavia con l'inizio della febbre edilizia arrivarono a Roma grandi masse di braccianti, operai e manovali a cui l'Amministrazione non riusciva a dare risposta abitativa, queste persone non erano in grado di affittare gli appartamenti appena realizzati. Le case costruite così freneticamente rimasero quindi sfitte, perché il ceto al

quale erano destinate non si era ancora trasferito nella Capitale, essendo i ministeri ancora in costruzione. Dopo la crisi si verificò la "bolla edilizia", ovvero un rapido aumento dei prezzi immobiliari che arrivarono a livelli insostenibili in rapporto ai redditi medi della popolazione. Inoltre cambiò la tipologia degli alloggi che si livellò verso il basso abbandonando la classe sociale borghese auspicata da Camporesi, e vennero concesse licenze edilizie anche per abitazioni ultra-economiche. Alla fine del 1887, 180 cantieri su 470 erano chiusi: ma perché avvenne questa crisi edilizia? Perché il mercato delle aree fabbricabili era regolato da un ristretto numero di banche e da un nuovo ceto imprenditoriale alla testa del movimento edilizio che non seppe gestire la situazione al meglio. L'incapacità dei privati di comprendere le necessità abitative di una città portò in questo caso ad una crisi abitativa. La situazione che si andò a creare fu quella di case sfitte, e gente senza casa. La risposta fu quella di occupare gli immobili, una risposta necessaria alla sopravvivenza dei ceti che non potevano permettersi prezzi al di fuori della loro portata.

2.2 La questione degli alloggi.

Prati 1906-1908

La Roma di inizio Novecento presentava problemi e necessità differenti da quelle della Roma appena diventata Capitale. Maggiorino Ferraris, politico italiano, trattò all'interno della "Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti" del problema abitativo di Roma a lui contemporaneo. Ferraris distingue, all'interno del suo trattato, tre problemi da risolvere: il rincaro delle pigioni, Roma porto di mare, il rincaro della vita e dei viveri.

La domanda che Ferraris si pone è come risolvere la questione alloggi, proponendo possibili soluzioni. Con la “questione alloggi” Ferraris intende l’incessante ed improvviso rincaro delle pigioni per gli impiegati statali e i conseguenti sfratti. Il problema viene analizzato sotto due punti di vista: quello economico e quello morale. Riguardo la conseguenza economica viene osservato che la città di Roma mantiene numerosi impiegati sebbene avesse pochi centri di produzione e commercio, e questi impiegati erano soggetti ad uno stipendio fisso. Proprio per questo motivo l’aumento inaspettato delle pigioni provoca numerose conseguenze. Tra questi Ferraris cita: l’abbassamento del regime di vita, la riduzione del margine d’esistenza, il peggioramento del regime alimentare e l’intristirsi dell’esistenza domestica. Rispetto alle conseguenze morali si crea un’esistenza di continue preoccupazioni. Le famiglie quindi sono spesso costrette a spostarsi sempre più in periferia per riuscire a pagare l’affitto. Il Professor Montemartini, dell’ufficio municipale, in una relazione sulla questione degli alloggi scrisse che per far fronte alla questione alloggi erano necessari nell’immediato 20 mila alloggi e ne sarebbero serviti altri 40 mila negli anni 1912-1917.

2.2a Piazza d’Armi

Nel 1907 lo Stato concesse 10 milioni di lire all’Istituto per le case degli impiegati. In una relazione approvata dall’Assemblea il 22 Aprile 1907 venne stabilito che per risolvere la questione alloggi bisognasse disporre di aree abitabili, aziende costruttrici e capitale occorrente. Lo Stato doveva cedere

Piazza d’Armi e l’area compresa tra gli attuali Viale delle Milizie, Viale Angelico e Viale Carso al Comune. L’Assessore comunale Enrico Cruciani Alibrandi, facente funzioni di Sindaco, con il Comitato impiegati, rappresentato dall’ Amministratore comunale Caruso, avrebbe dovuto aprire poi un concorso a premio per un Piano della suddetta zona. D’altra parte l’Istituto degli impiegati doveva costruire tanti appartamenti quanti ne erano necessari. Lo Stato nel Luglio del 1907 cedeva ufficialmente Piazza d’Armi, con lo scopo di iniziare i lavori nel 1908. Poco dopo la cessione della piazza, il Consiglio si sciolse e venne istituita una nuova Amministrazione comunale. Di conseguenza il progetto venne bloccato e le 20 mila case non vennero costruite. Il problema venne ad acuirsi e rimase irrisolto.

3. Conclusioni

Dal nostro studio sulla condizione abitativa di Prati nel 1870 e nel 1906 risulta come queste presentino analogie e differenze. Le analogie sono la comune mancanza di immobili pensati per lo strato sociale più umile, uniti ad una generale indifferenza del destino di questi. Le differenze risiedono nel fatto che mentre la situazione del 1870 gira attorno all’errore di valutazione commesso dai privati rispetto le richieste di mercato, nel 1906 lo strato sociale più debole si è trovato davanti ad un problema abitativo che sotto alcuni punti di vista rimane ancora attuale. L’aumento improvviso degli affitti e il peso che viene dato al profitto dei privati a discapito dei bisogni dei cittadini è un argomento ancora aperto. Attualmente a Roma è ancora presente un problema abitativo: l’impossibilità di una parte considerevole

della popolazione di permettersi un affitto nella Capitale, le lunghe liste di attesa per le case popolari e l'assenza di istituzioni che risolvono questo problema fanno sì che le persone che vivono negli oltre cento palazzi occupati sono tra le 5mila e le 10mila. Ci sono inoltre 10 mila famiglie in lista d'attesa per un alloggio popolare, con oltre 200 mila case vuote. Come sottolinea l'Unione inquilini in un articolo de Il Sole 24 ore del 28 Agosto 2017 si registrano 500 assegnazioni annuali su 1.500 nuove domande. Importante è anche notare il fatto che a Roma avvengano circa 7 mila sfratti annui. Il problema abitativo è una questione che, spesso risolta con soluzioni temporanee o precarie e non a lungo termine, è attualmente presente nella nostra città e per trovare una soluzione definitiva dovremmo forse ripensare il concetto di società e inclusione di tutti gli strati della popolazione.

4. Metodo di lavoro

Nella stesura di questo testo ci siamo basati sui seminari frequentati presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre e su documenti esaminati collettivamente e individualmente. Prima di tutto abbiamo raccolto fonti iconografiche e scritte e informazioni sul quartiere di Prati e su Roma in generale nel periodo in oggetto. Ci siamo recati nel quartiere per osservarne la struttura e successivamente, avendo deciso su quale aspetto focalizzarci, abbiamo analizzato le fonti e organizzato una scaletta del nostro lavoro in modo tale da produrre un indice e ampliarlo successivamente in un testo. Abbiamo inoltre ragionato

sul tema dell'abitare cercando punti di contatto con la situazione studiata ed i problemi che vediamo ogni giorno nella città di Roma. sul tema dell'abitare cercando punti di contatto con la situazione studiata ed i problemi che vediamo ogni giorno nella città di Roma.

Bibliografia

- AA.VV, 1959 in *Urbanistica*, n.28-29
- A. Brilli, 2010, *Il viaggio della Capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia*, UTET, Milano.
- M. Ferraris, 1908, "Le case per gli impiegati in Roma", in *Nuova Antologia*, Luglio-Agosto.
- L. Ferretti & F. Garofalo. 1984, *Dopo la crisi edilizia: l'intervento dell'istituto romano di beni stabili e dell'istituto per le case popolari*, Marsilio Ed., Venezia.
- I. Insolera, 2011, *Roma Moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino.
- B. Regni & M. Sennato, "L'ex consorzio dei Prati di Castello, I nuovi quartieri di 'Roma Capitale'", in *Capitolium*.
- A. Tagliaferri, 1994, *guide rionali di Roma. Rione XXII Prati*, Fratelli Palombi Editori, Roma.

La Capitale adolescente: spazi e tempi narrativi dei quartieri tra il Quirinale e Porta Pia

di A. Fiorilli & E. Pierfranceschi. *Tutor*: Eleonora Ambrosio

«Vorrei che non ci fosse età di mezzo tra i dieci e i ventitré anni, o che a gioventù dormisse tutto questo intervallo: poiché non c'è nulla in cotesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate».

William Shakespeare,
Racconto d'inverno

1.

Lo spazio fra Quirinale e Porta Pia, mette in evidenza un alto numero di elementi che possono essere ricollegati alla pre-annunciazione dell'entrata di Roma nel Regno d'Italia e della sua proclamazione a Capitale del Regno stesso. Un po' arditamente, riconduciamo qui questi elementi al periodo dell'adolescenza della città di Roma che trova il suo culmine nell'evento della breccia di Porta Pia.

Nell'adolescenza è necessaria un'alternanza fra periodi di attività e periodi di quiete affinché possano determinarsi quelle condizioni favorevoli ad un corretto sviluppo. Questo perché sono necessarie grandi imprese per poter diventare "reali" ma anche lunghi, calmi e profondi momenti di concentrazione e di un ripiegamento su sé stessi. Tale ripiegamento, nell'adolescenza, si determina quando si svolgono processi mentali di tale importanza da lasciare il soggetto senza energia alcuna a fronte di un'azione diretta verso l'esterno. Durante questo

periodo di inattività, che può apparire lungo così come molto ridotto, ci si educa alla continua, inafferrabile, insostenibile evoluzione delle cose, nonostante l'inattività e l'apparente sonno.

Dopo questo "terpore" si diventa attivi abbandonando la sicurezza dell'infanzia e dell'innocenza.

«Vale, del resto, per tutti i mammiferi: attraversano tra la pubertà e la maturità sessuale un periodo nel quale sono più inclini a esplorare l'ambiente e meno prevedibili [...] Giunti alla soglia dell'adolescenza, il cervello contiene un numero di sinapsi, ovvero di connessioni tra neuroni, moto maggiore rispetto a quello che caratterizza gli adulti. Questo rende il cervello capace di adattarsi a qualsiasi ambiente. Durante l'adolescenza tante di queste sinapsi, quelle che vengono usate di meno, perché meno stimolate dell'esterno e che quindi sono meno utili nel contesto in cui si cresce vengono sfoltite, e le altre si rafforzano». Questo processo è utile per approfondire il rapporto fra la proclamazione di Roma a Capitale e la fiaba della Bella addormentata di Charles Perrault, dei fratelli Grimm o di Giambattista Basile. Le tre versioni della favola, francese, tedesca e italiana, presentano però differenze nella trama. La principessa, la protagonista, nel giorno del compimento del quindicesimo (o sedicesimo) anno

di età, si punge un dito con un filo di canapa (Grimm) o con un fuso (Basile/Perrault) e tale evento la farà cadere in un sonno profondo. In Perrault, il regno si addormenta con la principessa, nei Grimm è il popolo a pregare di poter essere addormentato mentre nella fiaba di Basile i genitori decidono di abbandonarla al proprio destino.

Sarà l'arrivo del principe (in maniera differente a seconda della versione), a risvegliare la principessa superando prima però un grande ostacolo, il rovo di spine che circonda il castello dove riposa la protagonista.

Mentre in Basile e nei Grimm il principe si fa strada con forza fra le spine, nella favola di Perrault il rovetto fiorisce al suo passaggio lasciandolo quindi passare e permettendogli di portare a termine il suo compito. Ma ancor prima di baciarla è la principessa a svegliarsi in autonomia senza alcun aiuto esterno. I cento anni di sonno dettati dalla maledizione sono conclusi e la protagonista è ormai pronta all'età adulta, come un bocciolo di rosa pronto a fiorire.

Il risveglio, nella favola dei Grimm avviene attraverso il bacio dato dal principe mentre nell'antica fiaba italiana, di Basile, dopo l'incontro con il principe, Talia (questo il nome della principessa) dà alla luce due gemelli, anche se non si risveglia durante il parto, bensì nel momento in cui i figli le succhiano il seno, cercando il nutrimento, così da poter iniziare loro stessi la propria vita.

2.

In tutte le versioni della fiaba, sopra rapidamente esposte, è presente

un evento traumatico che fa cadere la principessa nel sonno profondo. Da qui la relazione con i significativi cambiamenti, anche fisici, accorsi a Roma con l'Unità d'Italia e con la proclamazione di Capitale nel 1871 possibile a seguito dell'invasione garibaldina, dieci anni prima, attraverso la Breccia di Porta Pia. Così scrivendo però si presume sbrigativamente che Roma sia, come la protagonista della favola, una Bella addormenta in attesa del risveglio, autonomo o con l'aiuto esterno di un principe o dei figli alla disperata ricerca di nutrimento.

In realtà, se le vicende di Roma Capitale sono assimilabili a quelle della Bella addormentata, in questo testo ci domandiamo se la Breccia di Porta Pia rappresenti l'atto traumatico che ha addormentato Roma o se, al contrario, questo rappresenti il momento del risveglio dal sonno in cui la città era piombata per secoli. La Breccia di Porta Pia come la puntura dell'ago di un fuso o come il bacio di un principe? In questo senso i dati mostrano l'ampio e vasto incremento demografico dopo il 20 settembre del 1870: la popolazione è passata infatti dai 200 mila abitanti, pre-Capitale, ad un milione nel periodo fascista per raggiungere oggi i due milioni e mezzo di unità. Mettendo a confronto la crescita demografica di Roma con quella di altre città italiane (Milano che passa da 290 mila a 1.256.000 abitanti, Napoli da 489 mila a 1.004.000, Torino da 210 mila a 1.200.000, Palermo da 224 mila a 887 mila) ci permette di affermare, metaforicamente, che non solo Roma è cresciuta ma che, svegliandosi, ha nutrito i propri "figli".

Infatti, dopo la breccia, non arrivò a

Roma una sola Italia. Ne arrivarono “cento”, con le loro diverse culture. Mancando un disegno forte di Capitale, «si sono confuse le lingue» come ebbe a rilevare Domenico Farini, allora Presidente del Senato: «Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia», opinava Matilde Serao «La sua attitudine è in una virtù quasi divina: l'indifferenza».

3.

La Breccia di Porta Pia ha influito non solo su Roma in sé ma ha avuto delle ricadute spaziali di contesto.

La violazione subita con la breccia, infatti, non è solo una metafora, ha lasciato un segno tangibile nell'assetto urbano e nell'architettura, percepibile anche all'occhio più distratto che si trovasse nel “quartiere” centrato sull'asse che va da Piazza del Quirinale a Piazzale della Breccia di Porta Pia.

Le funzioni svolte dagli edifici e dalle strutture qui realizzate dopo la proclamazione a Capitale, infatti, sono dedicate alla pubblica amministrazione, non solo capitolina infatti troviamo ministeri, ambasciate, banche, servizi postali, etc. gli edifici sopravvissuti alla ristrutturazione urbana sabauda, ovvero quelli della Roma papalina, sono invece chiese come San Carlo alle quattro fontane, Sant'Andrea al Quirinale, etc.. Il quartiere è destinato quindi ai soli fini amministrativi e le persone vi si recano per lavoro non per fini sociali, non sono presenti infatti luoghi di incontro. Le uniche piazze del “quartiere” (Piazza del Quirinale, Piazza di San Bernardo, Piazzale di Porta Pia) sono prive di sedute pubbliche, bar o locali e sono così chiamate solo per la loro forma circolare

(dovuta in realtà, nel caso di Piazza San Bernardo dalla necessità di creare una rotonda per lo smaltimento del traffico e da altre situazioni simili per le altre due piazze). La presenza, ad esempio, di parchi (luoghi tipici di incontro ad esempio tra bambini) o di musei («A Parigi, nel momento in cui si decide di andare a Roma, bisognerebbe stabilire di andare al museo un giorno sì e uno no: si abituerrebbe l'anima a sentire la bellezza» Stendhal, *Passaggiate romane*) è sempre molto limitata e, anche quando questi luoghi sono presenti, sono disponibili al pubblico solo in alcune fasce orarie, in alcuni giorni o, addirittura a pagamento come, ad esempio, i giardini del Viminale, uno spazio verde che, se aperto ai cittadini rappresenterebbe una grandissima risorsa ma che, invece è visitabile solo su prenotazione e dopo aver effettuato l'acquisto di un biglietto. Si rompe, in questo modo la visione dello spazio, non come semplice stato in luogo ma come luogo da vivere. Il “quartiere”, nella sua totalità, non rientra affatto nella sfera sociale del cittadino, che ne è estraneo. Gianfranco Ferrè diceva che Roma ha l'eleganza dell'umanità e della storia e, quindi, di tutta quella sfera di umanità che lega il cittadino abitante della Roma arcaica o classica con quello della Roma contemporanea. Vorremo quindi chiudere questo contributo con una domanda: con il “quartiere” in oggetto che va, appunto, da Piazza del Quirinale a Piazzale della Breccia di Porta Pia, non si annulla forse il senso di umanità che chiunque al mondo, per sentito dire o per esperienza personale, attribuisce a Roma?

Roma, la città addormentata. L'archetipo fiabesco per una rilettura delle trasformazioni attorno all'asse di Via XX Settembre

di F. Biscu, C. Pannone & E. Chaouachi. *Tutor*: Martina Pietropaoli

Per cercare di avere una chiave di lettura utile a comprendere la Roma contemporanea abbiamo deciso di interrogarci riguardo a quello che la città oggi significasse per noi. Abbiamo capito che era necessario ridiscutere il significato odierno di Roma partendo dalle nostre percezioni. Perché nonostante sia il luogo dove viviamo e abitiamo quotidianamente il rischio è la perdita di contatto con le sue caratteristiche fondanti. Perciò è stato importante per noi adottare un approccio percettivo e sensoriale, andando in prima persona nell'area di nostra competenza: gli spazi compresi nell'asse che va dal Quirinale a Porta Pia. Attraverso la nostra esperienza diretta dei luoghi ci siamo interrogate sull'incomprensione reciproca fra Roma e i suoi cittadini che secondo noi deriva da una impossibilità o difficoltà comunicativa. Per risalire alle cause di questa incomunicabilità abbiamo riletto numerose narrazioni sul passaggio di Roma da città papalina a Capitale del Regno d'Italia riuscendo a cogliere nel flusso del tempo diverse fasi, fra queste ne restituivamo due, la prima di grande eccitazione e l'ultima di un sonno duraturo. Queste fasi mostrano profonde similitudini con la fiaba de La bella addormentata. Quindi, basandoci sugli archetipi fiabeschi abbiamo estrapolato alcune griglie comuni a tutte le versioni della fiaba cercando poi di sovrapporle alla

storia di Roma prima Papalina e poi Capitale. I punti di sovrapposizione nella trama sono numerosi: il momento dell'infanzia, ovvero l'antefatto, che per Roma corrisponde al non essere ancora Capitale, quindi all'essere unicamente la Roma Papalina; un evento scatenante che per la fiaba era rappresentato dalla puntura del fuso mentre per la città invece è la Breccia di Porta Pia; e un momento di sonno sulla cui durata è scaturita una riflessione successiva. Inizialmente abbiamo ipotizzato che questo periodo non si fosse mai interrotto, che la città stesse ancora dormendo e quindi che l'archetipo fiabesco si sviluppasse linearmente. Ma interpretando in modo assoluto gli archetipi adottati ci siamo accorte che la favola de La bella addormentata e la storia di Roma ormai Capitale non coincidevano del tutto. Così facendo infatti la rilettura proposta per la città si sarebbe immediatamente conclusa con Roma addormentata. Questo però mantenendo una visione superficiale, contribuendo forse all'incomprensione di Roma.

Roma è probabilmente compresa perché non è capita, e non è capita perché nella sua interpretazione ci si limita alla superficie senza andare in profondità. E, proprio per questo, dopo esserci interrogate sull'effettiva linearità della storia della città e di quella



Fig.1 In visita alla chiesa di Santa Maria della Vittoria. Gruppo scultoreo della Transverberazione di Santa Teresa d'Avila, G.L. Bernini (foto degli autori, 2018).

della fiaba siamo volute andare più a fondo e non limitarci a risposte che ci avrebbero potuto precludere una visione complessiva della storia. Siamo partite con l'ipotizzare una circolarità del *tricolon* "eccitazione", "evento scatenante" e "gestazione". Questa è l'ipotesi di cui abbiamo tenuto conto durante il lavoro di ricerca, ovvero che all'interno della storia di Roma non ci fosse una sola gestazione ma un susseguirsi di risvegli e sonni che si succedono in uno schema circolare. Quindi dopo aver ricavato una griglia che mettesse a sistema tutte le versioni della fiaba abbiamo trovato altre connessioni con la storia di Roma. Per questo motivo abbiamo preso in considerazione la versione della fiaba di Basile (Talìa, Sole e Luna), dove la protagonista, corrispondente alla bella addormentata, dopo essere caduta in un profondo

sonno viene a contatto con un corpo esterno, il principe, e con lui giacendo rimane incinta e partorisce nel sonno due bambini, Sole e Luna. Sempre durante il sonno Talìa riesce a nutrirli nonostante l'incoscienza dovuta al torpore. Questa versione della fiaba ha fatto nascere in noi due domande: che valore ha l'arrivo del "principe" nella storia di Roma? Cosa genera Roma durante questo sonno, o meglio, quali sono i figli partoriti dalla città e che continuano ad essere nutriti? Sovrapponendo le due vicende abbiamo identificato il principe ancora con la Breccia di Porta Pia. Questo è l'incontro con il corpo esterno, con "l'altro" che ha segnato la storia della Capitale nel profondo. Da questo sono nate tutte le istituzioni pubbliche identificabili in particolare con i ministeri, che sorgono proprio su Via XX Settembre, "figli" dello Stato e da esso generati.

Il quartiere in oggetto diventava a tutti gli effetti la base della politica romana, italiana e internazionale ma era isolato dal resto della città e, a brevissima distanza, si trovavano le paludose campagne laziali, proprio quelle campagne che gli stranieri dovevano attraversare per arrivare a Roma e che dovevano dare senza dubbio nell'occhio vista, la vicinanza all'area dell'attuale Quirinale. Perciò uno dei problemi da gestire durante la realizzazione del quartiere fu anche quello di modificare l'area attorno a Porta Pia poiché si creava un contrasto forte fra interno ed esterno che, dove possibile, andava rimosso o quantomeno leggermente mutato.

Questa prospettiva è stato il metodo con il quale leggere ciò che ci si presenta davanti oggi. In altre parole, abbiamo usato la griglia sopra descritta per trovare e scoprire cose nuove rispetto alla nostra realtà, a ciò che ci circonda: attraverso nuovi criteri abbiamo filtrato i fatti e trattenuto ciò che ritenevamo rilevante e significativo tralasciando invece il superfluo. Ed è interessante come questo lavoro sia stato fatto a partire dalle nostre percezioni, valutando di volta in volta le intuizioni del singolo e le sue inclinazioni personali. Sulla base della stessa griglia abbiamo selezionato le fonti, sia testuali che cartografiche. Ciò che ci interessa sottolineare è che questo modo di fare ricerca ci ha affascinato in modo particolare, offrendoci un altro punto di vista. Ci ha fatto capire che ciò che studiamo non è distante e separato da ciò che ci circonda e che il confine fra la "teoria" e la "pratica" è labile. Questo metodo è, senza alcun dubbio, una delle risorse più importanti fornita dai nostri tutor. Infatti, ci è stata spiegata

l'importanza di un'esperienza diretta. Andando in prima persona sull'area di nostra competenza abbiamo rilevato alcuni particolari (il continuo rumore della via, le macchine che passavano, ecc..) che, in seguito, hanno agevolato sicuramente la ricerca e facendoci capire che tutto ciò che abbiamo letto su Roma (comprese le sue assonanze con la fiaba) non è semplicemente passato e lontano ma continua ad esistere ancora oggi: una città frenetica, sempre in movimento che però risulta allo stesso tempo pigra, indolente, a volte sciatta. Questo riguarda anche la sua popolazione, che risente della storia della propria città, ne è influenzata e tende quindi a comportarsi allo stesso modo, tenendo dentro di sé sia una sorta di follia ma anche una forte apatia dovuta ad una vera e propria stanchezza. Lo stesso si manifesta anche attraverso i caratteri dell'architettura che abbraccia numerosi stili, e non è inusuale trovarne diversi non molto distanti fra loro lungo l'asse stradale su cui abbiamo camminato. Epoche diverse, religioni opposte e culture lontane che si intrecciano tra loro, creando un'atmosfera particolare, se non strana, ma che allo stesso tempo sono legate da un filo comune che rende la città familiare e amica.

Operativamente, nell'attività di ricerca, abbiamo deciso di dividerci i compiti, dando ad ogni componente del gruppo un tema di cui occuparsi nel dettaglio: ciò che la città ha in comune con la fiaba; l'importanza del tempo (i suoi effetti sulla città e la velocità con cui il tutto è avvenuto); il perché e il come il quartiere si era strutturato in tal modo e la sua valenza passata e odierna all'interno del contesto romano. Ci siamo rese



Fig.2 “La Belle au Bois Dormant”, sesta di sei incisioni di Gustave Doré.

conto che Via XX Settembre e la zona che la circonda è, quindi, un'area edificata prevalentemente quando Roma è divenuta Capitale. Una città che si “opponne” al potere papale, alle ricchezze della Chiesa, e che ha avuto una crescita esponenziale. In tal senso basti pensare che, ormai abbandonata fino a circa la metà dell'800, quest'area attorno al 1915 era divenuta assai vasta ed era già importante a livello politico. Per capire questo ci siamo servite di alcuni testi (forniti dai tutor) e dei Piani regolatori che ci hanno mostrato il progressivo cambiamento fisico della città. Abbiamo anche riflettuto sul perché proprio quella zona fu scelta come base politica della città e una tale decisione doveva essere nuovamente imputabile alla necessità di opporsi alla Roma clericale. L'area che va dal Quirinale a Porta Pia, diventa negli anni

un quartiere dove trovano sede la Casa dei Municipi e i nuovi commerci della città. Abbiamo inoltre compreso il ruolo della popolazione nella formazione del quartiere: la nuova area fu vista come un necessario punto di svolta e di arricchimento, infatti le classi romane più benestanti si occuparono in prima persona della costruzione di edifici e strutture, spesso non avendo nemmeno le competenze e improvvisandosi architetti.

Siamo dunque arrivate alla conclusione che la città è passata, principalmente, attraverso tre fasi. Inizialmente Roma era un “Soggetto”: si arriva a comprendere che la città, viste le sue nuove funzioni politiche, non può rimanere ciò che era stata in precedenza ma deve crescere e aprirsi, prendendo spunto dalle grandi Capitali europee contemporanee. Bisogna tenere in conto però che le

altre Capitali avevano avuto una storia diversa da quella de Regno d'Italia e ciò le aveva aiutate a crescere molto tempo prima e a conquistarsi una valenza politica che gli era ormai stata riconosciuta. Infatti Roma nel 1871 contava solo 209.222 abitanti mentre Parigi nella metà dello stesso secolo aveva raggiunto il milione di abitanti e Londra il milione e mezzo; persino Napoli aveva una popolazione doppia rispetto a Roma. Questa presa di coscienza risulta fondamentale per il futuro della città, che era stata sottovalutata da molti italiani e non considerata all'altezza del ruolo attribuitole. Così Roma diviene "Progetto" e questa fase è caratterizzata dalla trasformazione in "città-cantiere", il che è sicuramente positivo all'inizio perché inizia un processo di modernizzazione ma, allo stesso tempo, si tratta di un forte trauma per la città, che si trova faccia a faccia con continui sventramenti e rapide trasformazioni.

La Roma attuale può essere considerata "Oggetto", ovvero è divenuta ciò a cui si puntava nei primi giorni da Capitale ma, allo stesso tempo, non riesce ad essere, ad esempio, una vera e propria Capitale economica per l'Italia, ruolo che si tende ad attribuire a città del nord considerate più competitive, come ad esempio Milano.

Queste tre fasi possono, inoltre, essere viste diversamente: possiamo ritrovare la popolazione che si mette in moto per compiere qualcosa, nel "Soggetto"; l'ideale di rendere Roma una grande e florida Capitale nel "Progetto"; e infine Roma stessa nell' "Oggetto", la materia ancora grezza che deve essere trasformata in qualcosa degno di essere chiamato Capitale d'Italia, se così si può dire. Abbiamo perciò applicato a livello

pratico ciò che avevamo compreso precedentemente riguardo la città e ci siamo messe alla ricerca di quelle fonti utili a sostenere i nostri primi ragionamenti. Così facendo il lavoro è risultato molto più scorrevole poiché, nonostante fossimo tutte informate riguardo ad ogni parte del nostro progetto, ciò ci è tornato utile poiché ci saremmo facilmente potute aiutare a vicenda in caso di bisogno, scambiandoci fonti e altri materiali. Inoltre le parti trattate singolarmente da ognuna sono state infine unite in un testo unico, legato da un filo di coerenza. Senza alcun dubbio la formulazione di domande e quesiti, a volte esplicitate dai tutor, ma molto spesso provenienti dai nostri stessi ragionamenti, sono stati di incredibile aiuto poiché per scrivere un testo coerente è necessario partire dalla formulazione, appunto, di domande che funzionino come punti di partenza. Quindi, uno degli strumenti acquisiti durante questo lavoro di ricerca è stato proprio la capacità di formulare domande coerenti con l'oggetto trattato, fondamentale per la scrittura di un testo scientifico, non lasciando nulla al caso. Quindi, pensiamo che dal nostro testo si possano trarre diversi spunti di riflessione, soprattutto per formulare ancora nuove domande: cosa deve comunicare Via XX Settembre oggi? Siamo certi che essa debba ancora esistere? O per continuare a farlo ha bisogno di un nuovo rimodernamento? E, soprattutto, è riuscita questa zona, nella quale erano state riposte tante speranze per una "rinascita" della città di Roma, a raggiungere quella valenza che tanto si sperava potesse conquistare?

Bibliografia

B. Bettelheim, 2013, *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano

V. Polci, 2016, *Voce fuori coro di Dolores Prato*, Quodlibet, Macerata.

M. Serao, 2015, *La conquista di Roma*, Fermento, Roma.

epilogo

La letteratura, forse. Del suo buon uso

di Carlo Albarello

Solo un assiduo esercizio di spostamenti, contaminazione, rotture di ogni chiusa prospettiva disciplinare e abitudine di studio porta nelle vicinanze del dialogo con la letteratura i luoghi che abitiamo, i loro processi di costruzione e prestazione pratica, le risposte agli specifici modelli di vita e funzioni. La letteratura è nei Racconti di Roma Capitale la forza mitopoietica dell'immaginazione, in contrasto con le strutture degli edifici e gli assetti urbanistici della città, alla quale tenta di ridare la voce originaria. Senza misconoscere la tensione perenne tra creazione e storia, testo e contesto, o tra autore e lettore, proporrei la necessità di riunire queste apparenti dicotomie, intendendole come modi di essere nel tempo della letteratura.

Come testimonia la sua presenza negli studi qui proposti, lo studio della letteratura deve superare la cesura della forma e del senso, del pensiero e del mondo. In nessun campo umano tale dialettica è tanto palese quanto nell'arte dello scrivere. Eppure il dialogo tra letteratura e urbanistica qui delineatosi interroga su quali valori la letteratura può creare e trasmettere nel mondo contemporaneo. Quale posto deve avere nello spazio pubblico condiviso? Perché difendere sempre più il suo insegnamento nella scuola? Il mondo ha un'esistenza al di fuori del soggetto che lo pensa e lo conosce e non credo alla

superiorità della letteratura ma spero nel suo buon uso. «Io non sono tra coloro che credono che esista solo il linguaggio o solo il pensiero umano [...]. Io credo - dice Calvino - che il mondo esisteva prima dell'uomo ed esisterà dopo, e l'uomo è solo un'occasione che il mondo ha per organizzare alcune informazioni su se stesso. Quindi la letteratura è per me una serie di tentativi di conoscenza e di classificazione delle informazioni sul mondo, il tutto molto instabile e relativo ma in qualche modo non inutile»¹. Esercizio di pensiero ed esperienza di scrittura, la letteratura risponde a un progetto di conoscenza dell'uomo e del mondo. Nulla giustifica la sua perdita. Sopraffatta dal cambiamento legiferato dei suoi programmi ora progettati per maturare esperienze nel campo del lavoro, la scuola del Liceo Classico Virgilio di Roma non ha che tratto vantaggio da questo contatto con l'urbanistica e la ricerca universitaria, che non solo ha allontanato l'economia oggettiva e impersonale dalle vicende educative dell'Alternanza Scuola-Lavoro ma ha costruito un'atmosfera di ascolto e interazione con docenti, ricercatori e dottorandi presenti. L'intento e il buon risultato sono stati di interpretare questo nuovo spirito restando radicati nel terreno della ricerca, assumendo il suo punto di vista critico e oggettivo. Questo è precisamente il sistema virtuoso che dovrebbe sottendere ai

[1] Citato da C. Milanini, 1992, *Introduzione a I. Calvino, Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a c. di M. Barengi-B. Falchetto, II, Milano, p.XXIII.

rapporti tra scuola e università. Da anni la didattica non è più cattedratica. Quel che sembra meritare attenzione è che la letteratura ha un'esistenza vulnerabile, critica, ma non deve essere ripensata a partire dalla didattica, quasi la prima fosse un universo da rimodellare in base allo statuto soggettivo del lettore, da considerarsi nuovo o molto diverso da quello che supponevamo precedentemente. Ora egli è posto al centro di una didattica che si auspica, anche in letteratura, per competenze: essa farà del testo non una forza autonoma ma lo userà per rendere lo studente in grado di «mobilitare le conoscenze in situazione, in tempo utile e con consapevolezza»². La predicazione di buone pratiche alternative alla scuola non è quindi necessaria; è più utile il lavoro comune sui banchi di scuola, che pareggia lo sforzo docente-discente, e il dialogo con l'università. Questa comunanza di lavoro, dove c'è, impedisce che si formi quel senso di distacco dal mondo, dalla storia, dalla politica e dall'economia che l'AS-L non può supplire. Potendo scendere nel nucleo delle intenzioni di questa forma di AS-L, al di là del risultato qui testimoniato, per descrivere il processo della ricerca, dall'impulso alla realizzazione, probabilmente si coglierà la trasmissione delle innumerevoli forme di Roma, viste come stimolo, sollecitazione, sedimentazione, che l'occhio afferra e la ricerca elabora, disseziona ed infine ritrasmette. Storia, assetto urbanistico, politica, narrazione si perdono nel prevalere di una circolarità, ed insieme una tangenzialità, dei saperi, compiendo il ciclo per intero, dalla narrazione alla realtà esterna (la città) e viceversa. Si

crea così una zona di rimandi che non parte da un testo ma dalla conoscenza di un tessuto urbano. Eppure «quel che ci viene dato in un contatto a distanza è l'immagine e il fascino è la passione dell'immagine»³. Immaginare, sembra suggerire Blanchot, consiste nel vedere ciò che non è visto immediatamente, a spostarsi su parecchi spazi, e incita a lavorare il senso di un tale trasporto tra più luoghi e più temporalità. Il progetto tenta di legare così la facoltà d'immaginazione a un'attitudine etica: sospendendo l'adesione a una realtà, mette in relazione parecchie memorie e favorisce una conoscenza critica della città. La letteratura è uno spazio dell'immaginazione per spostare continuamente le parole negli spazi. Come progettisti del mondo urbano manifesto, gli urbanisti accolgono esigenze umane perenni. Precisarlo equivale per studenti divenuti cercatori a perfezionare retrospettivamente il decorso del tempo, la funzione della politica iscritta nell'Urbe, e avviare il disegno di una nuova mèta. Per capirne qualcosa, è occorso arrivarci come in altri tempi, distinguendo il memoriale e il metaforico, passando fra oggetti assenti o presenti, intatti o decaduti, permanenti o rinnovati, se rinnovati somiglianti o no. La forma Urbis di Roma Capitale è a cavallo fra più piani temporali, con una dimensione in parte immaginaria, avendo luogo nelle immagini della letteratura, che rinvia a un passato che si esercita in un presente. Rinvio al passato che «non conta che nella sua incidenza presente, l'incidenza presente non consiste che nel rinvio al passato»⁴. I luoghi esistono solo perché le persone li amano e se ne prendono cura. Una volta riconosciute le modalità di

[2] Ph. Perrenoud, 2010, *Costruire competenze a partire dalla scuola [2000]*, Anicia, Roma, p.39.

[3] M. Blanchot, 2018, *Lo spazio letterario*, Il Saggiatore, Milano, p.25.

[4] F. Orlando, 2015, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Einaudi, Torino, p.153.

accrescimento di Roma, possiamo pensare a una città che esprima le nostre connessioni - non solo con il passato - piuttosto che le nostre barriere. Dipendiamo completamente da luoghi significativi, al di fuori dei quali non potrebbe esistere la comprensione di noi stessi e degli altri⁵.

[5] S. Robinson, 2014, *Nesting. Fare il nido. Corpo, dimora, mente*, Safarà, Pordenone.

Roma, le ragioni nuove dell'essere capitale*

di Giovanni Caudo

La crisi di Roma non è questione locale e non si riduce alla presenza delle buche, dei rifiuti in strada, dei topi, degli autobus che prendono fuoco e che, soprattutto, non passano. È questione di rilevanza nazionale ma non per la pervasività dei fatti criminali, della corruzione e del malaffare o per la collusione tra politica e interessi economici. Questi sono epifenomeni che nascondono un problema più grave: la crisi di ruolo della Capitale del Paese. Roma non può più far finta di essere ciò che è stata per tutto il Novecento specie nel secondo dopoguerra. La crisi di cui si parla non è di ieri; anche quando si inneggiava al “Modello Roma”¹ la crisi fu coperta da un attivismo che però non fece mai i conti con lo scenario che si era determinato dopo il 1989 e non fu in grado di contrastare politicamente la retorica condensata nello slogan “Roma ladrona”, che metteva in luce, seppure in modo rozzo, una questione vera: Roma è città di consumi, che vive di trasferimento di ricchezza dal resto del Paese. Città italiane come Torino hanno preso atto della crisi industriale e mutato la loro ragione d'essere. Così è avvenuto anche in altre città europee. Roma non ci è riuscita ed è questa la colpa principale delle classi politiche avvicendatesi negli ultimi trent'anni.

1. Roma si fa capitale

Il 2 ottobre 1870 a Roma si svolse un

referendum popolare, l'ultima parola sulla scelta d'insediare la capitale nella città eterna spettava ai romani; gli aventi diritto al voto erano 45 mila, votarono in poco più di 41 mila, i no furono solo 46. Roma, che per poco più di mille anni (dal 752 al 1870) era stata capitale del cattolicesimo e del suo potere temporale, si concesse totalmente alla nuova avventura. La Capitale d'Italia era una città dalla grande forza simbolica. Nel corso dei secoli la corte papale si era curata di abbellirla ma l'aveva anche tagliata fuori dai fervori del cambiamento che attraversavano l'Europa. Tra il 1447, anno della elezione al soglio pontificio di Niccolò V, e il 1870, erano trascorsi i 400 anni più splendidi della città in cui è stato costruito tutto ciò che fa la sua sconvolgente bellezza. Ma, in quegli anni, la popolazione è rimasta sempre intorno ai 170/200 mila abitanti². Quando Roma divenne capitale contava circa 200 mila abitanti. Parigi e Londra nel 1871 erano da secoli capitali di due regni, due imperi, forti e saldi; Londra aveva 3,2 milioni di abitanti (più di quanti ne abbia oggi Roma), nel 1801 erano 960 mila; Parigi 1,8 milioni (Roma li raggiungerà solo nel 1956) e nel 1801 ne contava 550 mila; anche San Pietroburgo era più grande, contava quasi 700 mila abitanti. Roma, nel 1870, si estendeva su appena 383 ettari (più o meno l'ansa di Campo Marzio), mentre Parigi si estendeva già su quasi 6 mila ettari.

[*] Il contributo è stato pubblicato per la prima volta su “Roma Altrimenti” a cura di G. Caudo (2017), e viene qui riproposto su autorizzazione dell'autore.

[1] Con questa espressione si è soliti indicare il periodo della sindacatura di Walter Veltroni iniziata nel giugno 2001 e conclusasi nel 2008, quando si candidò alle elezioni politiche nazionali.

[2] A.M. Seronde Babounax, 1983, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma, p.48.

Roma divenne capitale per l'aspirazione ideale di una *élite* culturale risorgimentale e attorno a questa aspirazione sono cresciute per decenni le fortune del Paese ma anche quelle di una variegata moltitudine di personaggi (politici, palazzinari, pretonzoli e *parvenu*). Minore eco ebbe già allora e anche dopo, la voce di chi invece sosteneva che costringere Roma a diventare capitale significava distruggere la città, una "città mondo" che veniva degradata a capitale di un regno³. "In difesa di Roma contro la sua presente distruzione" si sollevarono le parole dello storico del Medioevo Gregorovius⁴, ma forse più significative appaiono oggi le motivazioni addotte dal Grimm⁵ quando sceglie di rivolgere il suo scritto su "La distruzione di Roma" non ai romani che «però han dovuto piegare il capo e cessare la lotta» davanti all'alta necessità che domandava il sacrificio di Roma, ma ai cittadini di Roma che sono nel mondo, quelli sparsi in tutti i paesi: «Tutto quello ch'io posso fare è d'informarli delle cose che qui accadono. Ciascuno di essi, a mio credere, sarebbe non in diritto solamente, ma in dovere di far opposizione. Chi sa che non si formi una corrente di opinione pubblica, capace di fermare la distruzione della città. Rivolgersi ai Romani stessi, lo ripeto sarebbe inutile». Un appello al mondo contro l'agitazione che avvolse Roma e che prese il posto dell'antica quiete, perché «Roma rappresenta per la umanità moderna un valore morale, che non è facile determinare esattamente, ma che appunto per essere ideale soltanto, è non meno prezioso, e, per quanto ciò possa dirsi di cose terrene, tale da non potersene fare a meno». Ma nella "distruzione

di Roma", la dimensione del mondo convive e si intreccia con l'Italia e con le sue questioni più profonde, come quella meridionale e così, a proposito dei primi passi dei Piemontesi a Roma, scrive Dolores Prato nel 1970: «Vennero giù a governare l'Italia come se fosse un Piemonte allungato. Ed era invece qualcosa di tanto diverso. In questa Italia c'era un meridione che non è stato ancora capito, che lo si capirà solo distruggendolo in quanto non ci sarà più bisogno di capirlo. In questo Piemonte italianizzato incappò anche Roma, capirla? Più facile distruggerla. Da un secolo si continua»⁶. Più facile distruggerla, e si cominciò subito. La costruzione della Capitale del Regno doveva prendere corpo separata dalla città papalina. La classe politica piemontese e liberale costruì la Terza Roma, terza perché diversa da quella antica e da quella pontificia. Mario Sanfilippo scrive: «nulla in proposito è più significativo d'un fatto noto ma spesso sottovalutato; l'urbanizzazione dei Prati di Castello ha un sigillo laico e massonico nella disposizione dell'impianto viario, che è impostato per evitare di scorgere la cupola dell'adiacente basilica di S. Pietro»⁷. A Piazza Cavour dove si trova la statua di Camillo Benso conte di Cavour, e la toponomastica non è certo casuale, fu realizzata la chiesa Evangelica Valdese (nel 1911-14)⁸, la strada che collega Prati con Piazza del Popolo fu intestata a Cola di Rienzo, tribuno noto per la battaglia condotta contro i papi per ripristinare il Comune⁹. Ogni cosa nel quartiere di Prati doveva misurare e sancire il contrasto con la città papalina. Altrettanto chiaro fu il programma della Roma capitale politico-amministrativa

[3] Noto è il discorso che il Senatore Jacini tenne il 23 gennaio del 1871, contro lo spostamento della capitale da Firenze a Roma, adducendo tra le tante ragioni, geografiche, di clima anche le particolari condizioni finanziarie in cui versava lo Stato e formulando domande specifiche che ne mettevano in dubbio l'opportunità: «Come mai avviene che noi, i quali versiamo in condizioni finanziarie così poco soddisfacenti, mostriamo tanta smania di sobbarcarci ad una spesa così rilevante com'è quella del trasporto della Capitale? E notisi qui, che tale spesa non si riduce solamente ai 17 milioni che ci propone l'attuale progetto di legge; ma considerando tutte le conseguenze che necessariamente deriverebbero da questo provvedimento (come, per esempio, le fortificazioni per proteggere la nuova capitale, i compensi a Firenze, ecc), un nostro collega assai competente nelle materie lo avrebbe calcolato a circa 200 milioni. Come avviene, che mentre la nostra macchina amministrativa lascia molto a desiderare per compattezza ed efficacia di azione, noi andiamo a scompagnarla ancora di più con un nuovo trasporto della Capitale? Com'è che affrontiamo il rischio di farci credere una nazione poco riflessiva e pronta ad improvvisare risoluzioni per le quali gli altri paesi credono necessari anni e decenni ad essere maturate? E tutto questo per cambiare una Capitale opportuna con una che lo è assai meno?» (Cotta e Comp. Tipografi del Senato

del regno, 1871). Molti anni dopo si aggiunge seppure in modo singolare la “voce limpida” di Dolores Prato che nel 1970, per la celebrazione dei cento anni di Roma capitale volle rispondere a un impulso controcorrente rispetto alle commemorazioni tradizionali. Per Dolores Prato l’annessione di Roma e la sua trasformazione in capitale rappresentarono “un assassinio”, la “distruzione” di una “città del popolo”: «La Roma nuova è un incubo. Percorrerla è tentare di uscire dall’incubo senza riuscirci». “Voce fuori coro” era il titolo ma anche lo spirito di un libro che non venne mai pubblicato, ora alcuni stralci del manoscritto sono editi da: V. Polci, 2016, *Voce fuori coro di Dolores Prato*, Quodlibet, Macerata.

[4] «Roma perderà l’aria di repubblica mondiale, che ho respirato diciotto anni. Essa discende al grado di capitale degli italiani [...]. Il medio evo è stato spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato. Roma ha perduto il suo incanto». F. Gregorovius, 1967, *Diari Romani, 1852-1874*, a cura di A.M. Arpino, Avanzini e Torraca, Roma, p.528.

[5] E. Grimm, 1886, *La distruzione di Roma*, E. Loescher, Firenze.

[6] V. Polci, 2016, *Voce fuori coro di Dolores Prato*, Quodlibet, Macerata.

[7] M. Sanfilippo, 1993, *Le tre Città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma, p.92.

[8] Nel 1910, la vedova americana di John Stewart Kennedy acquistò per conto della Chiesa evangelica valdese

portato avanti da Quintino Sella per la costruzione della città dei ministeri. Per Sella, «l’Italia era entrata a Roma dalla breccia di Porta Pia, la città nuova avrebbe dovuto essere impostata su un asse portante costituito da via XX Settembre e da via Nomentana, fuori dalla porta suddetta e in direzione opposta a quella dove si era espansa la città papalina. All’interno delle mura su via XX Settembre avrebbero dovuto allinearsi tutti i grandi edifici dei ministeri del Governo del Regno d’Italia»¹⁰.

Negli stessi anni, alla Roma dei ministeri, alla capitale amministrativa, si affianca la capitale della cultura o usando un tono meno altisonante, la “città degli scavi”. Gli interventi legislativi volti alla “rinascita” della Roma antica si sono susseguiti per tanti anni (1883, 1887, 1889, 1907, 1911, 1920, 1925, 1932), prima con Piacentini e ancora molti anni dopo, con il sindaco Giulio Carlo Argan e con il Progetto Fori di Leonardo Benevolo. Su proposta del medico e deputato Guido Baccelli, il 17 gennaio del 1887, fu approvato per acclamazione un ordine del giorno che riconosceva «utile e decoroso alla Capitale il progetto di congiungere i monumenti antichi che si trovano nella zona meridionale della città per mezzo di pubblici giardini e di grandi viali alberati», spingendo affinché il governo promuovesse le necessarie disposizioni di legge. La legge fu approvata il 14 luglio 1887 e dichiarava di pubblica utilità «l’isolamento dei monumenti nella zona meridionale di Roma ed il loro collegamento per mezzo di passeggi e di pubblici giardini [...]»¹¹. L’eredità che la Capitale d’Italia riceveva dalla città dei Papi non era rappresentata solo da quella costruita con il denaro e le ricchezze dei principi della chiesa;

era, invece, in quel rapporto sempre più complesso e ricco di implicazioni culturali tra l’antico e il moderno, tra il presente e la memoria, che si era instaurato nel tempo. L’egemonia culturale di Roma passava per la riscoperta, la conservazione e la restituzione della sua eredità antica. Una serie di atti di diversa impronta e stampo, ben prima che Roma divenisse capitale d’Italia, realizzarono le premesse di quella che è divenuta poi la ragione di fondo del suo essere capitale¹². Il Rinascimento segna un cambiamento profondo della religiosità e, nello Stato Pontificio, si affermano innovazioni apportate da «forme più intellettualistiche, liberatorie, capaci di parlare ai nuovi ceti delle professioni, della manifattura, delle arti, soggetto di un protagonismo produttivo, finanziario e commerciale che al momento aveva la sua capitale a Firenze. Non è un caso quindi che nell’arco del Rinascimento due Medici divennero Papi»¹³. Roma capitale prende forma anche ad esito di questa confluenza e sovrapposizione di interessi che però non poteva essere resa palese, doveva essere dissimulata in un gioco di apparenze e di nascondimenti che è divenuto nel tempo la cifra della scena pubblica romana, dove nulla è come appare e ciò che appare, spesso è nulla.

2. Un corpo affetto da febbre edilizia

Le due radici che hanno dato senso a Roma capitale d’Italia avevano attecchito: la città amministrativa da un lato, la città della cultura dall’altro. Radici piantate in un corpo urbano che fu subito affetto, già negli anni ottanta dell’Ottocento, dalla “febbre” che comportò la strage di vigne, orti e ville patrizie: era

la Rendita capitale. Gregorovius trovò Roma irriconoscibile: infervorata da un'alacrità prima sconosciuta in quella che per lui era stata invece la metropoli del silenzio; il luogo perfetto per calarsi idealmente nella condizione umana e civile del Medioevo.

La Capitale si costituì fin da subito come corpo affetto dalla febbre edilizia, un corpo che doveva prendere forma ricercando una sintesi tra la continuità della città monumentale, l'estetica della città moderna e di quella antica. La Roma che si era rappresa nell'ansa del Tevere e che aveva lasciato il Colosseo in aperta campagna, e con esso il complesso del Palatino e degli altri luoghi della romanità, doveva ora trovare una nuova sintesi tra la memoria e il suo destino di metropoli. C'è un luogo che rivela ancora oggi, più di molti altri, il destino incerto che ebbe quel programma: è l'area archeologica centrale e la valle del Colosseo. Un luogo che per i visitatori che lo percorrevano, ancora nell'Ottocento, emanava il senso della morte, uno scheletro di città il cui mistero alimentava miti e riti esoterici. Da lì, da questi luoghi incominciava quello che veniva descritto come il "vuoto" entro le mura stesse della città: «Nel Foro sostavano i buoi, intorno alle Terme di Caracalla pascolavano le capre; il Palatino era coperto di fienili e le barozze cariche di maggese, allineandosi alla Bocca del Verità, spandevano intorno un grato profumo, mettevano nella rugginosa città cosmopolita dei Papi una singolare nota agreste che era ancora, e nello stesso posto preciso, quella delle sue più lontane origini»¹⁴. Fu questo il luogo che con l'espansione, contenuta ancora dentro le Mura Aureliane, divenne cerniera tra la città

dei Papi e la città Capitale del Regno. Un vuoto pieno di ruderi e di memorie che fu eletto a luogo della città nuova con al centro il Colosseo, divenuto una sorta di fortezza, segnata dalla sua solitudine di fronte all'avanzata della città. Tutto intorno è la città del Novecento che si erge sopra ai giardini e alle ville della città antica, verso Testaccio, verso il Celio, verso San Giovanni e il colle Oppio. L'abitato si è pertanto costruito per aggiramento del Colosseo e lungo le direttrici della valle. Tanto da poter far scrivere, molti anni dopo: «ed esso [il Colosseo] è invece diventato la gigantesca meta delle più importanti strade nuove, un punto di incrocio del traffico della città. I visitatori in avvenire saranno circondati dal rombo di una metropoli nello stesso posto dove un secolo prima si andava a meditare in solitudine sulla caducità delle grandezze umane. E la via del Colosseo, la ripida stradetta sulla quale essi un tempo si inerpavano in scoperta, non avrà più passanti e non avrà più senso: sarà semplicemente il ricordo di una Roma che diventerà a sua volta leggendaria, questa volta per la sua umiltà»¹⁵. È esattamente quello che è avvenuto e da qui, dal ripensamento di questo luogo centrale della Capitale, non può che partire la sua rinnovata attualità di luogo simbolo, non solo di Roma, ma del Paese. Simbolo anche del complicato e difficile rapporto tra Stato e Comune sul territorio cittadino, come mette in evidenza la piccola storia qui di seguito raccontata.

Tutti i visitatori, da qualunque parte del mondo provengano, si sono portati via da Roma una foto ricordo con lo sfondo del Colosseo, una foto presa alla fine di via Annibaldi in quello

un terreno nel nascente rione Prati sul quale, per volontà del Comitato per l'Evangelizzazione della Chiesa Valdese presieduto da Arturo Muston, sarebbe dovuto sorgere un complesso comprendente un nuovo tempio e vari locali accessori. [9] Cola di Rienzo, al secolo Nicola di Lorenzo Gabrini o in romanesco medievale Cola de Rienzi (Roma, 1313 – Roma, 8 ottobre 1354), è stato un tribuno e studioso italiano. Divenne noto perché, nel tardo medioevo, tentò di restaurare il Comune nella città di Roma straziata dai conflitti tra papi e baroni. Si autodefiniva "l'ultimo dei tribuni del popolo".

[10] M. Sanfilippo, 1993, *Le tre Città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma, p.92.

[11] Camera dei Deputati n. 3858, proposta di legge *Interventi per la riqualificazione di Roma capitale della Repubblica*, 26 aprile 1989, primo firmatario Cederna, relazione.

[12] Nel 1363 in uno degli statuti comunali seguiti alla stagione di Cola di Rienzo, dove si intimava «*de antiquis aedificiis non diruendis*», che non si degradassero gli edifici antichi. Martino V nel 1425 si preoccupò di mantenere il più possibile intatto il prestigio di Roma e con l'editto *Etsi de cunctarum* del 1425 si occupò dell'aspetto complessivo dell'Urbe, cui contribuivano anche i resti archeologici, era preso in considerazione sotto il punto di vista del decoro e del prestigio, affidato ai maestri delle strade e degli edifici. Si ricercava una continuità monumentale

spiazzo dove inizia via Salvi, da cui ci si affaccia sul Colosseo e dove, grazie alla differenza di quota, si ha la giusta proporzione tra la persona e la mole del Colosseo. Il “luogo per eccellenza” del turista è l’esito di un progetto mancato, anzi interrotto e mai ultimato. La storia comincia nel 1895 quando il Comune su progetto di Rodolfo Lanciani avvia il proseguimento di via dei Serpenti con un taglio inferto al colle Oppio, quella che oggi è via Annibaldi. Il ministro Baccelli venuto a sapere del progetto chiede all’assessore all’urbanistica De Angelis, di verificarne la coerenza con il piano di assetto predisposto a seguito dei lavori della commissione istituita con la legge del 1887. Il progetto del Comune concordato con il Lanciani si arrestava a 75 metri prima del Colosseo in modo «da permettere lo scavo intorno a questo largo metri 20 e lasciare altri 55 metri di spazio per i raccordi tra la via del Colosseo e la via Labicana il cui studio si farà a suo tempo di concerto con codesto Ministero»¹⁶. Studio che non fu mai definito e da allora via Annibaldi si lancia dritta e larga sul nulla, l’antica via del Colosseo nessuno la conosce e i turisti si affacciano da uno slargo la cui sistemazione temporanea in attesa di concordare un progetto per il suo assetto migliore, sta diventando eterna.

Piccola storia rivelatrice di quanto sia difficile, fin dalle origini della costruzione della capitale, il rapporto tra Roma, lo Stato e la memoria. La sfida di Roma capitale era, e forse è ancora, troppo ardua e il rapporto tra poteri, dentro a un contesto politico e di scelte così sovraccarico di significati, non aiuta a sciogliere i nodi e a semplificare le decisioni e le azioni, tanto più quelle dei

soggetti pubblici. D’altronde l’Italia era arrivata a Roma con idee debolissime, condizionata dall’arrocamento papale entro il Vaticano e dalla presenza diffusa e pregnante del sistema di potere papalino dentro al corpo della città. La prima preoccupazione era convivere, accettando di favorire, anche a scapito degli interessi della città, le convenienze e le opportunità di chi faceva da ponte tra le due sponde del Tevere. Roma era l’orgoglio del Paese che a sua volta doveva sentire come un onore, l’obbligo di contribuire allo sviluppo della sua capitale. La città fu, quindi, condannata a un’esistenza sostanzialmente parassitaria dal punto di vista economico, e la rassegnò al disavanzo cronico e alla necessità di attingere alle risorse statali. «Roma si differenzia fin dalle sue origini dalla struttura economica delle altre metropoli industriali e progredite dei principali Paesi europei e di altre regioni italiane. Roma non viveva di vita propria, ma si muoveva e si disponeva intorno alle sopravvivenze della sua tradizione di città turistica e di centro religioso, e soprattutto intorno alle attività amministrative di capitale dello Stato unitario. La scelta di fare di Roma una capitale tranquilla non fu solo una scelta economica dovuta alla mancanza di capitali, ma anche espressione di un preciso disegno politico»¹⁷. Ancora oggi è questa la condizione alla quale si vuole ricondurre la città ed è la manifestazione più evidente della sua immutabilità mentre tutto, in Italia, in Europa e nel mondo, è profondamente cambiato. È l’evidenza che a Roma vige l’accettazione tacita di una condizione, dove tutto è possibile purché non si mettano in discussione le prassi e le consuetudini.

ed estetica tra la città moderna e antica, a supporto della sua ambizione politica. Si avvertiva così l’importanza del retaggio storico di Roma. Che si rafforza con Pio II Piccolomini nel 1462 che proibiva la demolizione o la spoliazione di ruderi e che si adoperò affinché si affermassero interventi coerenti con un progetto di conservazione monumentale. S.Verde, 2014, *Cultura senza Capitale*, Marsilio, Venezia.

[13] Ibidem.

[14] S. Negro, 2014, *Roma non basta una vita*, Neri Pozza, Vicenza (1962).

[15] Ibidem.

[16] R. Rea (a cura di) 2002, *Rota Colisei, la Valle del Colosseo attraverso i secoli*, Electa, Milano, pp.90-91.

[17] V. Polci, 2016, *Voce fuori coro di Dolores Prato*, Quodlibet, Macerata, p.46.

3. Innovatori e parassitari

La sua storia è però anche quella dei tentativi fatti per emanciparsi dalla condizione parassitaria cui è stata condannata. Negli anni dal 1907 al 1913, l'assessore al tecnologico della giunta Nathan, Giovanni Montemartini, costituì l'Aem, l'Azienda elettrica municipale di Roma poi divenuta Acea. La giunta in quegli anni votò la costruzione di due dighe idroelettriche sul fiume Aniene e della centrale termica a Ostiense, oggi conosciuta come Centrale Montemartini perché divenuta museo; soprattutto fu costruita la rete di distribuzione elettrica nella città. Scelte innovative, nel settore dei servizi con importanti investimenti, anche privati, ma soprattutto decisioni mirate a far diventare autosufficiente la città. Si promosse il 20 settembre del 1909 anche un referendum per decidere la municipalizzazione completa dei servizi elettrici. Tra gli investitori che vennero a Roma in quegli anni ce ne furono alcuni esteri, come la società statunitense con sede anche a Londra, la Thomson-Houston (dalla quale nacque poi la General Electric) che era proprietaria della Stefr, la prima società concessionaria dei trasporti pubblici della città. Insieme alla Aem, la Stefr disegna e realizza una fitta rete di tram e costruisce i depositi, attestandoli nelle parti esterne della città. C'è stato un tempo a Roma in cui i tram arrivavano prima delle case. Innovazione tecnologica e servizi ad alto valore aggiunto si saldano con il sistema della ricerca scientifica universitaria; non è un caso che a Roma le facoltà scientifiche (ingegneria e fisica), da allora rappresentano un'eccellenza nazionale. Roma quando è lasciata libera di innovare, di sperimentare, quando

si libera della gabbia della Rendita capitale sa essere una città europea. Roma può essere qualcosa di più di una capitale parassitaria e cronicamente in disavanzo. Ma con il dopoguerra¹⁸ ritornò una storia diversa, la Roma dei Ministeri. Ne "L'orologio" di Carlo Levi si legge: «Il Ministero è una specie di tempio, dove si adorano e perfezionano i vizi più abietti, i tre più desolati peccati mortali: la pigrizia, l'avarizia e l'invidia». Carlo Levi tradisce nelle parole un po' di rabbia perché mentre scriveva veniva fatto dimettere il governo della resistenza di Ferruccio Parri, tradito dai suoi per favorire la presa del governo da parte di De Gasperi. Rivolgendosi alla classe dirigente che occupa la città e i ministeri scrive: «la loro sola attività è di impedire che qualcosa di nuovo avvenga». Qualcosa di nuovo non doveva avvenire, e non avvenne, soprattutto per merito del Partito, ma non della Democrazia cristiana, bensì del Partito romano definito come: «una lobby interna al mondo ecclesiastico, assai influente, d'orientamento politico clericomoderato. [...] Le espressioni partito o gruppo rendono malamente, in modo troppo rigido, il sistema di alleanze ed amicizie, di comunanze ideali, di comunione di obiettivi, spesso estremamente solido ma non privo di temperamenti, di sfrangiture: si trattava di un sistema volontaristico di convergenze, senza disciplina alcuna, inquadrato nell'unico impegno "per il bene della chiesa" e nell'obbedienza al papa. [...] Si trattava di un disegno complesso, entente cordiale tra cattolici, borghesia, politici prefascisti e ceti medi»¹⁹. La Roma dei giorni immediatamente dopo la liberazione e la fine

[18] Il periodo del fascismo non è ignorato in questa ricostruzione. Esso non fa altro che rendere ancora più evidenti le vicende che abbiamo già raccontato, esaltando ancora di più i miti e i riti della romanità. La marcia su Roma, probabilmente l'evento principale dell'universo ideologico fascista, fu esattamente questo: una seconda presa di Roma capitale, non a caso è da allora che si celebra il 21 aprile il natale dell'urbe. Dolores Prato riporta nel suo testo un brano del discorso pronunciato da Mussolini in occasione del primo natale della città, nel 1924: «I problemi di Roma, la Roma del XX secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi se i primi non siano stati risolti. I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono di altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto all'antica e alla medioevale bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può, non deve essere solo una città moderna, nel senso ormai banale della parola, deve essere una città degna della sua gloria e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno». V. Polci, 2016, *Voce fuori coro di Dolores Prato*, Quodlibet, Macerata, p.62.

della guerra è una Roma pregna di delusioni; e quei compromessi, se non a volte vere e proprie restaurazioni, non potevano non costituire una componente rilevante degli anni a venire che furono vissuti ancora nel fragore edilizio ma anche dei locali alla moda e delle luci del cinematografo e dello spettacolo che si riversava in strada. Un fragore silenzioso, di una Roma che doveva essere tranquilla²⁰.

La Roma del dopoguerra è la Roma dei Ministeri, della dolce vita e della febbre edilizia. Roma si espande in tutte le direzioni non a macchia d'olio ma, come descriverà Pasolini in un saggio del 1958, attraverso eruzioni cementizie nella campagna che vengono successivamente riassorbite dal "fronte della città" che avanza inesorabile e che tutto ingloba, prima o poi. Venti anni di sviluppo edilizio senza regole dentro al boom economico del Paese. Roma "città coloniale"²¹ si costruì nell'intreccio di interessi particolari tra Vaticano, aristocratici e potere politico (nazionale e locale). L'Espresso del 1955 con l'inchiesta dello scrittore e giornalista Manlio Cancogni, "Capitale corrotta, nazione infetta", svela il modello di sviluppo edilizio della città e lo colloca in un orizzonte nazionale. L'articolo si apre con la denuncia di 120 miliardi di debiti nel bilancio del Comune che costano 10 miliardi di interessi ogni anno pari all'intero gettito annuale delle imposte dirette. Ormai era sempre più lontana la tensione innovativa degli anni dieci e venti del Novecento, si smantellarono le linee del tram e sciaguratamente si puntò sul trasporto su gomma, pubblico ma soprattutto privato. La linea A della metropolitana aprirà soltanto nel 1980.

Il segno della fine di un'epoca arrivò con la crisi petrolifera del 1973, le domeniche a piedi, la conclusione anticipata dei programmi televisivi e la città invasa dalle biciclette, dai cavalli, dalle persone sui pattini a rotelle e a piedi. L'*austerità* a Roma si presentò con l'aumento del costo delle biciclette al mercato di Porta Portese che triplicò, con le strade completamente sgombre, percorse solo da alcuni autobus, dai taxi e da rarissime macchine private con i permessi. Diversi calessi apparvero a Piazza Venezia e in via del Corso; al Colosseo circolava una biga trainata da due stalloni bianchi. Alle fermate, le lunghe attese degli autobus formarono code e animarono resse e fu palese a tutti l'insufficienza del sistema di trasporto pubblico per far fronte anche nei giorni normali alla domanda di mobilità²². Il volto del folklore nascose la crisi di un modello di sviluppo insostenibile perseguito negli anni del dopoguerra. L'emergenza obbligò a qualche decisione tardiva a favore del trasporto pubblico su ferro. Nel febbraio del 1974 il Comune discusse un piano di sviluppo che, si disse, doveva tenere conto delle nuove esigenze che sarebbero scaturite dal razionamento della benzina e dall'enorme aumento di viaggiatori non soltanto la domenica ma anche nei giorni feriali. Il piano approvato prevedeva otto nuovi parcheggi di scambio, un incremento del 50% degli autobus e il prolungamento della metropolitana, la linea A (allora ancora in progetto) e la linea B, per un totale di investimenti necessari pari a 343 miliardi di lire. Fu in quel clima che si svolse il famoso convegno sui mali di Roma: "La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese

[19] A. Riccardi, 1983, *Il Partito romano nel secondo dopoguerra, (1945-1954)* Morcelliana, Brescia, pp.X-XI, XV.

[20] Riprendo qui una espressione che Grazia Pagnotta usa nel suo libro del 2006, *Sindaci a Roma*, Donzelli, Roma, p.5.

[21] W. Tocci, 2015, *Non si piange su una città coloniale*, goWare, Firenze.

[22] A fronte di questa domanda si corse ai ripari con un incremento degli autobus in uscita da 1300 a 1800 grazie al fatto che circa 500 autisti offrirono la loro giornata di riposo. Una disponibilità che fu data però dopo l'annuncio dell'amministrazione di nuove assunzioni, 800 nuovi autisti, per consentire il ciclo lavorativo di 5 giorni e uno di riposo anziché di sei giorni.

La Commissione trasporti del Consiglio comunale, fu chiamata a individuare delle azioni: in un primo momento si chiesero almeno altri 1000 nuovi autobus e si cominciò a parlare di sospensione del traffico privato anche nei feriali, di strade pedonali, ecc... (G. Caudo, *La città a piedi*, contributo alla giornata di studio "1973 – città e sviluppo", venerdì 27 gennaio 2012 – Università degli studi Roma Tre).

di carità e di giustizia nella diocesi di Roma” (San Giovanni in Laterano 12-15 febbraio 1974). La crisi sociale si svelò, tutti poterono vedere i bambini nelle borgate di Roma in condizioni non molto diverse da quelle dei paesi poveri. Una indagine sulle borgate di Roma del medico Giovanni Berlinguer (fratello del futuro segretario del Pci), aveva, già anni prima, messo in fila le storie e i dati della condizione del sottoproletariato urbano nella capitale. Due anni dopo il convegno sui mali di Roma, nel 1976, fu eletta la prima giunta di sinistra, quella del sindaco Giulio Carlo Argan e del suo successore, Luigi Petroselli. Si ebbe la sensazione che si lavorava per una città meno disuguale, la speranza di una condizione di vita degna fu data a tutti, o quasi, ma questo sforzo costò caro alla città che si indebitò ancora di più. Il debito era certo un problema che negli anni crebbe ma a fronte di una città che seppe accogliere migliaia di immigrati ai quali diede la cittadinanza, la dignità e una concreta speranza di riscatto sociale. Le immagini dei borghetti, delle baracche e poi del primo abusivismo furono affiancate da quelle dei quartieri dell’edilizia economica e popolare: a Roma tra il 1969 e il 1989 si costruì il più grande piano di edilizia pubblica del Paese, due volte quello di Milano. Così cambiò lo scenario urbano della città e si costruì la “Quarta Roma” quella dei nuovi arrivati. Una storia complessa, quella dal dopoguerra agli anni Settanta, una storia di riscatto sociale, di un patto per domare la rendita fondiaria, stipulato da Petroselli con i costruttori, ma anche di un patto, stipulato con il popolo degli esclusi, per risanare la città abusiva, per dotarla

di acqua corrente, fogne e strade. Con l’affievolirsi delle ragioni politiche, quel patto ha finito per favorire la nascita e l’affermazione di forme di rappresentanza dei nuclei abusivi dal carattere para-imprenditoriale che sono divenuti i veri professionisti del consenso politico.

4. Roma ha molto deluso

Nel Piano regolatore del 1962 – quello di Luigi Piccinato – dimensionato per una città di cinque milioni di abitanti, c’era la previsione di un asse attrezzato, localizzato a Est, nei quartieri popolari di Pietralata, Centocelle e Casilino, con cui si voleva dare corpo alla città amministrativa, distinguendola, anche fisicamente, da quella papalina e da quella antica. Nel 1989, Antonio Cederna, eletto come indipendente nelle liste del Pci, fu il primo firmatario della proposta di legge “Interventi per la riqualificazione di Roma Capitale della Repubblica”. La tesi centrale era la riqualificazione della città attraverso tre azioni: il progetto Fori con la tutela dell’area archeologica, il progetto dell’asse attrezzato/Sdo e infine il sistema di trasporto pubblico su ferro e in sede propria. La legge fu approvata ma la tensione innovativa in essa contenuta andò affievolendosi. Con i mondiali di calcio del 1990 e, dieci anni dopo con il Giubileo del 2000, la legge di Roma Capitale divenne un mero elenco di opere da finanziare. Alle soglie del 2000 il progetto per la capitale amministrativa, lo Sdo, e quello per la capitale culturale, il Progetto Fori, furono messi da parte, senza suscitare alcun dibattito o riflessione collettiva. Il nuovo Piano regolatore di Roma del 2008 cancellò lo Sdo e disegnò una

città policentrica con 18 centralità (una delle quali era il Centro storico), ridusse le cubature del Prg del 1962 ma ne salvò una buona parte attraverso il meccanismo delle compensazioni urbanistiche dei cosiddetti diritti edificatori dei privati. Diritti che invece di essere cancellati furono spostati in nome della salvaguardia ambientale delle aree su cui insistevano e le cubature previste, incrementate e spostate altrove. Un esempio emblematico, forse il più clamoroso è quello del parco di Tor Marancia, la cui realizzazione ha comportato la cancellazione di una cubatura di circa 1,4 milioni di metri cubi che è stata spostata in altre 25 diverse aree e che, per garantire il principio dell'equo valore economico, ha subito una considerevole lievitazione arrivando a circa 5 milioni di metri cubi. Nei cinque anni di giunta Alemanno si tentò, con il consenso dell'associazione dei costruttori, la più importante variante al Prg appena approvato, utilizzando un dispositivo contenuto nelle norme stesse del piano, i cosiddetti ambiti di riserva: un bando rivolto ai privati con il quale individuare nuove aree di espansione, per lo più opportunisticamente destinate ad alloggi sociali. Furono presentate circa 300 proposte (un criterio per individuare le aree era che ci fosse almeno una fermata dell'autobus nel raggio di 2,5 km), una commissione ne ammise 160 che avrebbero comportato l'urbanizzazione di 2.381,5 ettari di suolo, di cui circa 1.900 di Agro romano. Nel XXI secolo si pretendeva che il modello di sviluppo della città fosse ancora quello edilizio, anzi per molti versi si misero in campo forme perverse di costruzione del valore immobiliare²⁵. Invece di affrontare la crisi della città negli ultimi

venti anni ci si è attardati riproponendo e perpetuando forme parassitarie di Rendita capitale. Alla individuazione delle nuove aree di espansione, gli ambiti di riserva, si aggiunsero, nel 2009, le modifiche apportate allo schema tipo della convenzione urbanistica per la realizzazione dei nuovi quartieri.

Modifiche che consentirono alle imprese di rendere immediatamente "bancabile", alla firma della convenzione, il 40% della cubatura prevista. Modifiche che hanno una finalità esclusivamente finanziaria e che consentono la ricapitalizzazione delle imprese attraverso l'esercizio della potestà urbanistica da parte del Comune e mediata dal sistema bancario. Le imprese immobiliari di Roma sono state abituate a trarre dall'urbanistica ciò che invece avrebbero dovuto pretendere dal sistema finanziario ed economico, o dai loro stessi piani industriali, dalle strategie di *partnership*, dall'innovazione dei loro prodotti.

5. La Rendita capitale si aggiorna

I grandi eventi – i mondiali di calcio del 1990 prima, il Giubileo del 2000 e i mondiali di nuoto del 2009 poi – hanno rappresentato i motori delle politiche di sviluppo, al di là dei giudizi che se ne possano dare. A Roma ogni dieci anni, infatti, si promuove un grande evento e si stressa ogni possibilità di programmazione e di ordinato sviluppo imponendo al suo posto la logica dell'opera, l'eccezionalità e l'emergenza, a quella della continuità nel perseguire un disegno strategico per la città. Dopo il 1990, mentre nella amministrazione statale si riducevano i dipendenti pubblici e si contraeva l'indotto, continuava, anzi si incrementava, il trasferimento di risorse pubbliche per

[23] Bisogna ricordare che la revisione del Piano regolatore generale avviata alla fine degli anni Novanta e proseguita fino al 2008 si svolge in concomitanza con il processo di dismissione e privatizzazione delle imprese e industrie dello Stato. Processo iniziato con l'Iri nel 1992 e che oltre al patrimonio mobiliare coinvolge, sebbene la consistenza e gli esiti, sono meno noti, il patrimonio immobiliare. Italtat, Italeco, Bonifica, Imi sono alcune delle sigle che godevano di cespiti immobiliari, molti dei quali a Roma passarono di mano anche per il tramite che a quel tempo svolsero le banche e le società finanziarie, anche loro soggette a ristrutturazione. Dal luglio 1992 al novembre 2002 l'ammontare delle cessioni di immobili all'interno del complesso delle privatizzazioni era stato di 1.057.000.000 di euro. Tra il 2002 e il 2008 le cessioni di immobili ammontarono a un controvalore di 614.000.000 di euro (Corte dei Conti, *Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche*, 10 febbraio 2010).

finanziare opere spesso inutili e cantieri mai finiti. Senza contare il Giubileo del 2000, nei primi dieci anni del XXI secolo, Roma ha avuto finanziate opere per circa 6 miliardi di euro, soldi pubblici per lo più del governo centrale²⁴. Significativo è il caso della Città dello Sport, finanziata nel 2005 con 60 milioni di euro; nel 2011 l'appalto, che nel frattempo era stato aggiudicato a un'associazione di imprese guidata dalla Vianini Lavori spa, è arrivato a impegnare una spesa di 660 milioni di euro, 11 volte il costo iniziale per realizzare lo stesso progetto: una piscina olimpionica e un Palazzetto dello sport da 7.500 spettatori²⁵. La riduzione dei trasferimenti pubblici per gli stipendi, da una parte, e l'aumento dei trasferimenti pubblici per le grandi opere, dall'altro, si configurano come un aggiornamento della Rendita capitale.

È il momento di guardare in faccia la crisi, i cambiamenti intervenuti e di andare alle ragioni strutturali che attengono prima di ogni altra considerazione al ruolo e al senso della città Capitale. Non è vero che Roma è una città bloccata, è piuttosto prigioniera dello scontro tra il bisogno del cambiamento e la voglia di conservazione. Non è una città ferma ma una città in tensione dove è in atto uno scontro tra poteri come non succedeva da decenni. Da qui le difficoltà per ricomporre una stabilità degli interessi che non si contendono più il monopolio dei soldi edificabili ma i trasferimenti pubblici che finanziano le grandi opere e soprattutto i servizi a tariffa come l'acqua, l'energia, i rifiuti e i trasporti. Monopoli/oligopoli che valgono miliardi di euro ogni anno. A Roma non è vero che è tutto fermo semmai si tenta ancora di fermare tutto, di arrestare ogni

possibilità di cambiamento.

6. Roma ha molto deluso

È una città dove la fragilità sociale e le disuguaglianze si sono accresciute²⁶. Alcuni dati chiariscono più di tante parole la condizione di crisi e le reazioni che si intravedono nella città²⁷. Innanzitutto, il calo del Pil nel periodo 2008-2013 (-6,3%) è stato più alto che nella Regione e uguale al centro Italia. Una condizione del tutto nuova, solitamente i motori della pubblica amministrazione consentivano alla città di andare in controtendenza rispetto al resto del Paese, Roma aveva una economia anticiclica. L'altro dato è il numero delle imprese registrate che tra il 2008 e il 2015 è cresciuto di quasi 50 mila unità (+11,7%) mentre il dato italiano è del -0,8%. Una buona notizia? Non proprio, perché con il Pil in calo significa che il sistema produttivo della Capitale si sta distrutturando. È un segnale di crisi, è l'arte di arrangiarsi che si manifesta in forme di economia debole, a volte di sopravvivenza. Impoverimento da una parte e lotta per il controllo delle risorse pubbliche dall'altra sono i veri problemi della città. A Roma nulla è come sembra e se la città appare ormai ingovernabile non è certo a causa delle buche.

7. Roma è ancora capitale?

Di che tipo di Capitale ha bisogno l'Italia? In che modo Roma può ridare senso al suo essere capitale di un Paese, in una Europa e in un mondo che sono molto diversi da quelli della fine degli anni Novanta del XX secolo? Le città capitali hanno una loro unicità, sono differenti dalle città non capitali: *«The capital is by definition a seat of power and a place of decision-making processes*

[24] Quattro miliardi per la metro C (anche se i conti ufficiali al momento non sono disponibili), 0,3 miliardi per la Città dello Sport, 0,4 miliardi per il nuovo Centro Congressi e per i Mondiali di Nuoto del 2009 altri 0,5 miliardi.

[25] Il completamento dell'opera è stato riproposto nel dossier olimpico del comitato promotore di Roma 2024 e presentato, nel febbraio del 2016, al Comitato olimpico internazionale.

[26] Cfr. Mappa Roma, <http://mapparoma.blogspot.it>.

[27] S. Sampaolo, 2017, *Tra rendita e nuove logiche di sviluppo: processi adattivi e reattivi di una città alle prese con uno strisciante (e non compreso) declino economico*, paper presentato al seminario "Roma in Transizione", GSSI, l'Aquila.

*that affect the lives and the future of the nation ruled, and that may influence trends and events beyond its borders. Capitals differ from other cities: the capital function secures strong and lasting centrality; it calls for a special hosting environment to provide what is required for the safe and efficient performance of the functions of government and decision-making characteristics of the place»²⁸. Una definizione classica, per quanto aggiornata a seguito degli eventi della fine degli anni Ottanta, ma nel XXI secolo la città Capitale è ancora necessaria? Come cambia il ruolo e anche la forma urbana? Diversi sono i fattori che entrano in gioco in questo processo di cambiamento; intanto le radici, le ragioni originarie dell'essere Capitale, il periodo in cui questa si è formata, il grado di coinvolgimento della città nei processi di industrializzazione e l'esclusione dalle dinamiche economiche e sociali. E ancora, il valore simbolico che la sua storia e la sua cultura gioca nell'immaginario della nazione. Il rapporto tra governo locale e governo nazionale e la forma di governance, con i differenti livelli di autonomia che si possono stabilire nelle diverse condizioni. Le città capitali sono cambiate e anche Roma cambia, sebbene questo cambiamento stia avvenendo senza governo tanto che è difficile trovare una corrispondenza con la definizione: «*The capital is simultaneously the location of innovation (ideology), production (politics) and presentation (the stage) of this national identity. This role has many facets: representatives from the hinterland come to the capital to represent their localities, but they also**

come back to their localities to represent the nation-state. National museums gather the symbols of each region and bring them together in the capital to create a common, though often simply conglomerate, image of the nation. National universities attract the best and the brightest students. (Though, significantly, the best universities in the U.S. and some other countries are outside the capital, emphasizing instead the exclusion of the "city on the bill".) With the rise of mass media, the capital increasingly has served as the backdrop for broadcasts to the nation regardless of whether, like Walter Benjamin, one sees this new technology as aiding democracy, [...]»²⁹.

Roma capitale non è riuscita, fino ad oggi, a progettarsi per andare oltre l'idea di una città "grande" che attrae un "grande" numero di dipendenti pubblici e di abitanti che hanno bisogno di case. Non è ancora riuscita ad andare oltre l'idea di una città sussidiata. Dalla fine degli anni Ottanta, le città capitali non rappresentano più soltanto il potere militare e politico della nazione, ma sommano al ruolo istituzionale i segni dello sviluppo economico del Paese. Il potere del governo nazionale si lega e si rappresenta insieme al dinamismo dell'impresa privata stabilendo una nuova relazione tra il governo e il settore privato³⁰. Il senso nuovo della Capitale deve affiancarsi a nuove possibilità di sviluppo economico e per questo non si tratta solo di ripartire dal passato, dalle idee originarie dell'essere Capitale. Il processo di privatizzazione avviato dallo Stato negli anni Novanta ha trasferito, con scarsa o nulla trasparenza, un importante patrimonio di immobili, edifici e

[28] «La capitale è per definizione un posto di potere e un luogo dove si prendono decisioni che riguardano le vite e il futuro delle nazioni governate, e che possono influenzare tendenze ed eventi anche oltre i propri confini. Le capitali differiscono dalle altre città: la funzione capitale assicura una forte e durevole centralità; richiede che si provveda a un ambiente speciale in grado di ospitare in modo sicuro ed efficiente le funzioni di governo e che abbia le caratteristiche adatte allo sviluppo dei processi decisionali». In J. Gottmann & R. A. Harper, 1990, *Since Megalopolis: The Urban Writings of Jean Gottmann*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, p.63.

[29] «La capitale è simultaneamente teatro di innovazione (ideologia), di produzione (politica), presentazione (palcoscenico) dell'identità nazionale. Questo ruolo ha molte facce: i parlamentari delle altre aree del paese vengono nella capitale per rappresentare le

suoi, alle banche e alle imprese private che solitamente operavano già nella Capitale e che dopo quella stagione si ritrovarono nella condizione di valorizzare l'importante patrimonio di cui erano entrate in possesso. La privatizzazione delle quote mobiliari, le partecipazioni e le acquisizioni societarie, a seguito delle privatizzazioni, furono invece ad appannaggio soprattutto del mondo finanziario milanese. Una differenziazione con effetti sui sistemi economici delle due principali città italiane che è stata forse sottovalutata, soprattutto per le conseguenze che ha avuto nel condizionare il rapporto tra lo Stato e la sua Capitale.

Il "senso nuovo dell'essere Capitale" è uno sguardo in avanti, è un ritorno alle radici originarie dell'essere capitale, ma anche il riconoscimento e l'interpretazione dei cambiamenti intervenuti (e tentati) in questi quasi 150 anni di storia di Roma capitale. Racconti e cronache solo al negativo sembrano condannare Roma a un destino inesorabile, un progressivo declino. Sono evidentemente racconti interessati che si giustificano alla luce delle convenienze di parte, dei soggetti e degli attori dei differenti livelli istituzionali come dei diversi settori economici. Sembra quasi impossibile trovare oggi alleati per un discorso su Roma in positivo, promettere che Roma ce la può fare sembra una voce nel deserto. Se si vuole trovare qualche spazio nel dibattito pubblico bisogna occuparsi di buche, denunciare il degrado e portare argomenti a chi ha interesse a dichiarare l'ingovernabilità della città. Ormai ci stanno convincendo che un commissariamento non sarebbe

male e che non resti altro che chiedere soldi da investire (ovviamente soldi pubblici) e cabine di comando per assicurarsi di spenderli veramente. "Qui non è paese da venire a disputare della Luna"³¹, un monito che sembra valere ancora oggi tanto più per Roma. Eppure Roma ce la può fare senza scorciatoie e tanto meno banalizzazioni di sorta. È necessario il coinvolgimento di tutti ma la vera questione è: attorno a quale idea di città? Di seguito proponiamo cinque traiettorie di lavoro, indicazioni e spunti per una riflessione da approfondire e sostanziare. Non una proposta chiusa ma cinque ragioni attorno alle quali costruire, con uno sforzo collettivo, la Roma altrimenti.

8. La Capitale funzionale

Ripensare un disegno complessivo della città amministrativa che prenda forma dentro al corpo della città esistente. Dopo la cancellazione dello Sdo, il tema della città amministrativa è sparito dal dibattito. Sul territorio di Roma, oggi insistono circa 33 mila ettari di immobili pubblici (per grandezza sarebbe la 33ª città d'Italia), di cui 14 mila ettari sono di proprietà di Roma Capitale, il resto appartiene ad altri enti. Questo ingente patrimonio può essere utilizzato per dare forma a distretti amministrativi, quale ad esempio quello della giustizia oggi distribuito in tante sedi principalmente nel quartiere Prati. Dunque un progetto di razionalizzazione delle sedi, un accorpamento delle funzioni e una loro integrazione in alcune polarità urbane. Si tratta di dinamiche già in atto in alcuni settori dello Stato senza che ci sia dialogo con la città (vedi il Ministero della Salute che ha acquistato un immobile

località ma anche tornano indietro nelle loro località per rappresentare la nazione-stato. I musei nazionali raccolgono i simboli di ciascuna regione e li portano insieme nella capitale per creare una immagine comune, sebbene spesso semplificata, della nazione. Le università nazionali attraggono gli studenti migliori e più brillanti. (Sebbene, significativamente, le migliori università degli Stati Uniti e di alcuni altri paesi, siano al di fuori della capitale, enfatizzando, al contrario, l'esclusione della "Città sulla collina"). Con la nascita dei mass-media, la capitale fa sempre più spesso da sfondo alle trasmissioni verso la nazione, senza considerare se, come Walter Benjamin, uno veda questa nuova tecnologia come un aiuto alla democrazia [...]], dal testo di Campbell e Scott "Cold War Metropolis: the Fall and Rebirth of Berlin as a World City". Minneapolis, University of Minnesota Press, 2000.

[30] Lo studio delle città Capitali non costituisce un campo di ricerca accademico ben strutturato in grado di spiegare in modo compiuto i fenomeni che caratterizzano la condizione di tali città. Per un approfondimento su alcuni casi, si rimanda al libro di Campbell e Scott: "Cold War Metropolis: the Fall and Rebirth of Berlin as a World City", Minneapolis, University of Minnesota Press, 2000.

[31] E. Bellone, 2003, *La stella nuova*, Einaudi, Torino, p.8.

nella centralità di Fur-Castellaccio o ancora la Difesa, con l'Aeronautica che si concentrerà a Centocelle, l'Esercito alla Cecchignola e i Carabinieri a Tor di Quinto). Ripensare un disegno urbano che tenga conto che oggi Roma è la città d'Italia meglio servita dai treni veloci con 290 connessioni al giorno in arrivo e altrettante in partenza. Bologna ne ha 250, Torino ne ha 83. In alcuni momenti della giornata a Termini c'è un treno veloce ogni 7 minuti, una frequenza maggiore di quella della Metro B1 nel tratto Bologna-Jonio. I passeggeri in aeroporto sono aumentati tra il 2007 e il 2016 del 22,9% passando da circa 38,3 milioni a 47,1 milioni. È diminuita la componente nazionale del 10% mentre è cresciuta la componente internazionale del 41,8%³². La questione dei beni pubblici che è stata trattata come una questione di aree e di edifici, deve invece essere inquadrata nella prospettiva di rafforzare la struttura della Capitale. Berlino, che come Roma è divenuta capitale dell'Impero tedesco nel 1871 è la capitale che per le note vicende del dopoguerra e con la fine nel 1990 della divisione in due blocchi, è stata oggetto di un preciso progetto di ricostruzione. Berlino sul finire degli anni Novanta era indebitata molto più di quanto non lo sia Roma oggi. Il nuovo disegno urbano di Roma si deve legare a quello del trasporto pubblico su ferro. Non si tratta di realizzare solo le reti della metropolitana già programmate e progettate, ma di fare rete a partire da quello che già c'è, la rete dei tram di superficie con la rete ferroviaria locale e ancora con la mobilità alternativa. Si tratta di mettere a frutto i profondi cambiamenti tecnologici che stanno investendo, e ancora di più lo faranno nei prossimi anni, il settore

[32] Cfr S. Sampaolo e il suo contributo a p.39.

dell'*automotive* e che stanno anche mutando gli stili di vita e le stesse preferenze degli utenti.

9. La Capitale culturale

La Roma della cultura non può più essere solo quella della contemplazione dei resti archeologici, degli scavi abbelliti con i giardini ottocenteschi. La cultura è connessione tra innovazione tecnologica, fruizione e conoscenza, accesso ai beni e non solo consumo. La cultura è racconto, esperienza, empatia, immersione nel tempo e nello spazio. È quotidianità. Non si può pensare che il tema sia solo il numero di biglietti venduti del Colosseo. Come e perché ci siamo ridotti così in basso? Roma viene fatta a brandelli e ognuno se ne prende un pezzo. Basta fermarsi pochi minuti nella Piazza del Colosseo per assistere plasticamente al degrado della città simbolo dell'unità del Paese. La cultura vuol dire anche turismo, tanti, diversi e integrati. Roma non ha saputo far diventare industria un settore economico dei servizi così ricco, lo ha lasciato all'arte di arrangiarsi e di sopravvivere, alle opportunità a basso impatto e zero valore aggiunto: anche qui rendita di posizione nel senso più basso della parola. Ci si posiziona lungo gli itinerari dei turisti per offrire tutto quel che si può. Se diecimila sono le stanze/alloggi che a Roma sono offerti nella piattaforma di Airbnb bisogna che ci si interroghi in che direzione debba andare l'industria turistica. Ci si deve chiedere in che modo il turismo congressuale possa essere una delle industrie della città e domandarsi perché fino ad oggi non lo sia stato. Roma ha bisogno di un progetto contemporaneo per la Roma antica.

10. La Quarta Roma

La Quarta Roma è quella costruita negli ultimi trent'anni, sono i quartieri di edilizia sociale "spalmati" soprattutto fuori del Gra realizzati per far fronte al rischio del progressivo impoverimento delle famiglie del ceto medio ma che invece sono state truffate dalle imprese e dalle cooperative, complice il Comune. Truffate due volte, perché hanno pagato una casa più di quanto dovevano e perché vivono in brandelli di città, senza servizi, senza le urbanizzazioni di base, senza strade³³. Ritornare su quei luoghi per ristabilire un legame tra la condizione periferica di chi ci vive e il progetto rinnovato di una Capitale che è tale anche per i suoi cittadini. Si rinnovano così anche le parole, come ad esempio periferia che a Roma non deve significare solo rimedio all'abusivismo. Oggi Roma si presenta con una figura urbana tutta piena, dove l'Agro romano non più edificabile, consegnato alla sua natura, è parte del ciclo urbano ma non più dell'urbanizzazione. Si tratta allora di guardare al territorio nella sua interezza dove l'attività agricola è integrata con le tipiche attività urbane, dove il ciclo dei rifiuti che comincia nella pattumiera di casa finisce con il riciclo dell'organico per usarlo nei suoli produttivi e naturali della campagna romana. Un territorio abitato tutto in trasformazione secondo un metabolismo urbano e sociale che riguarda gli spazi vitali attraversati da cittadini, abitanti e fruitori con differenti finalità e traiettorie di vita. Roma nella sua vastità presenta differenti forme e modi di abitare che costituiscono una delle tipicità della metropoli romana. Per questo è necessario lavorare sulle differenze. Il profilo tra costruito e spazi aperti è la peculiarità di Roma, lo è da

sempre, basta riportare alla mente il paesaggio costruito dalla sequenza della campagna, degli acquedotti, delle ville e delle terme, dei campanili e dei tumuli. Le forre, i crinali, i poggi e le torri, sono altrettanti luoghi dell'abitare che generano differenti modi di costruire il paesaggio abitato della città di domani. Il ritorno alla centralità del suolo dopo che l'eredità recente ci ha lasciato un edificato indifferente ai luoghi e di scarsa qualità architettonica, sembra un destino inevitabile.

11. Roma e il Centro Italia

Il Centro Italia è una categoria piuttosto bistrattata rispetto alle altre aggregazioni macroregionali del Nord e del Sud. Il Centro Italia ha una popolazione di poco più di 13,6 milioni di abitanti, in aumento rispetto al 2003 di 881 mila persone (+6,92%). Il 60% di questo incremento ha origine nel Lazio³⁴. Dati che segnalano che Roma è al centro di un sistema territoriale che è anche una opportunità per diventare una capitale produttiva e non essere più una città sussidiata. Un sistema territoriale fortemente relazionato al suo interno e in grado di interagire con le altre aggregazioni che svolgono un ruolo di mediazione con i sistemi territoriali del Centro Italia. Un territorio dominato quantitativamente e per intensità dalle dinamiche che hanno origine nella Capitale ma che ormai non sono più racchiuse solo nell'area romana. Le dinamiche residenziali (crescita delle popolazioni, pendolarismo, immigrazione) si accompagnano alla strutturazione di capisaldi funzionali (produttivi e di servizio). Come emerge dall'analisi dei servizi rari, è soprattutto l'offerta commerciale della grande distribuzione

[33] A Castelverde, nel Piano di Zona c'è una strada realizzata soltanto in parte che è stata rinominata dagli abitanti "via mejo de niente".

[34] Rapporto di Ricerca, 2011, *Roma e il centro Italia*, CREL.

e dell'*entertainment* che punteggia questo territorio. Appoggiandosi alle principali reti di trasporto "su gomma" e integrandosi con i poli della logistica e in alcuni casi con quelli industriali si è andato configurando, negli ultimi venti anni, un sistema di servizi a scala regionale. In questo territorio abitato si sono formati 6 poli produttivi distribuiti in forma centripeta attorno a Roma. Sono poli che, se si esclude quello di Pomezia, che conta circa 20 mila occupati, oscillano tra i 1.500 occupati di Fiano Romano-Formello e i 7.000 dei poli Bretella Nord e Litorale Nord³⁵. Ma al di là del peso degli occupati è in questi poli che si registrano le dinamiche di maggiore crescita: in particolare il commercio all'ingrosso, l'attività di trasporto e logistica, l'ICT e l'hi-tech, il manifatturiero e il farmaceutico. Roma nel 1870 è diventata capitale e non aveva un territorio di riferimento; oltre alla città, non c'era molto, possiamo dire che non ci fosse nulla. A distanza di 150 anni si possono trovare in questo territorio abitato le ragioni nuove dell'essere città e dell'essere Capitale.

12. Il decentramento e la forma della città territorio

Roma città territorio non è più da tempo una città radiale, è un territorio abitato di circa 50 km per 50 km. Occorre prendere atto della nuova forma della città e ridisegnarne la *governance*. È necessario che il Comune di Roma si scioglia cedendo poteri verso l'alto, verso la città territorio, e verso il basso, i Municipi che diventano Comuni. Un recente studio mette in evidenza la possibilità di avere una città centrale³⁶, l'urbe, che contiene la città consolidata, quella costruita fino al dopoguerra e che

è racchiusa all'interno del Gra (dove vive circa un milione di abitanti), poi ci sono nove diverse città che si snodano attorno al Gra. Sono città medio grandi di 150-200 mila abitanti. Luoghi che andrebbero dotati di tutti i servizi e che si collocano nello spazio intermedio tra l'urbe e i comuni di cintura. Città che potrebbero svolgere il ruolo di nuove centralità. Non più periferia di Roma e talvolta anche di Frascati o di un comune contermini, ma nuovi comuni con la dignità di una città. Nel 2020 non ci basta che ci sia l'omaggio ai bersaglieri, alla breccia di Porta Pia. L'impegno che dobbiamo pretendere dalla classe dirigente di questa città è di far passare il passato e di dare spazio al nuovo. Ecco perché questi sono tempi interessanti, perché risulta più evidente, al di là degli slogan, chi vuole perpetuare, anche in modo tacito, le prassi e le consuetudini romane e chi invece vuole contribuire a cambiare le cose. Roma può molto di più che continuare a illudersi di "campare" ancora da capitale amministrativa del Paese. Un'illusione che ha solo un esito: l'impoverimento di molti e l'arricchimento di pochi.

[35] Unioncamere Lazio, 2010, *Impresa, territorio e direttrici di sviluppo nel sistema Lazio*.

[36] M. Pietrolucci (a cura di) 2006, *Verso la realizzazione delle microcittà*, Skyra, Roma.

apparati

Profilo autori / Authors bio

Giovanni Caudo

Architetto, Professore associato di urbanistica presso il Dipartimento Architettura dell'Università degli Studi "Roma Tre", dove svolge attività didattica nel corso di laurea in Scienze dell'Architettura e nel dottorato. Dal Luglio 2013 all'Ottobre 2015 è stato assessore alla Trasformazione Urbana di Roma Capitale. Svolge attività di ricerca sulla condizione urbana contemporanea studiata attraverso le forme dell'abitare e la nuova questione abitativa. A questo tema ha dedicato ricerche su aspetti specifici, sia in ambito nazionale (Territori post-metropolitani come forme emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità; Housing Italy, Padiglione Italiano alla 11a Mostra Internazionale di architettura di Venezia), sia internazionale (Inclusionary housing: a comparative international analysis, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge, MA, USA) e soggiorni di studio presso l'University College di Londra. È socio della SIU, Società italiana degli urbanisti e membro della

giunta, è stato rappresentante nazionale eletto dell'Associazione europea delle scuole di pianificazione (AESOP).

Giorgio Piccinato

Professore Emerito di Urbanistica, ha insegnato a Venezia e a Roma. Direttore di UrbanisticaTre. Ha pubblicato *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871- 1914* (Roma 1974, Wiesbaden 1983, Barcellona 1993), *Un mondo di città* (Torino 2002, Caracas 2007), *Atlas de centros históricos do Brasil* (Rio de Janeiro 2007), *Fermoimmagine. Studio sulla felicità urbana* (Macerata 2008).

Francesca Romana Stabile

Professore associato di Restauro architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre. Coordina l'Archivio Urbano Testaccio – AUT del Dipartimento di Architettura - <http://aut.uniroma3.it/>. Da anni studia la storia urbana e architettonica di Testaccio, San Saba, Ostiense e Garbatella. È autrice di *Regionalismo a Roma – Tipi e linguaggi: il caso Garbatella* (2002), *La borgata-giardino Garbatella:*

architettura e regionalismo (2012), *Garbatella, la periferia come centro* ("Limes", 4/ 2016).

Nicola Vazzoler

Architetto e Dottore di Ricerca in Politiche territoriali e progetto locale (con la tesi "Intensità urbana, un rapporto ragionato a partire dal caso di Roma"), è ora assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Impegnato nella didattica (Università degli Studi di Trieste, IUAV e RomaTre), nella ricerca (fra gli altri il PRIN "Territori post-metropolitani") e nell'attività professionale ("Piano di Assetto dell'Area archeologica monumentale del Colosseo" per RomaTre). È co-fondatore di GU | Generazione Urbana (con il quale ha seguito il "Monitoraggio delle forme periferiche contemporanee a Roma" per DGAAP MiBACT) ed è redattore capo del giornale online *UrbanisticaTre*.

Carlo Albarello

ha insegnato presso il Liceo Classico Virgilio di Roma e la Sapienza Univ. di Roma (dalla laurea alla Letteratura italiana (Fac. di Lettere) e storia del teatro

italiano al Master di Scenografia Teatrale e Televisiva (Fac. di Architettura). Lavora presso il Centro per il libro e la lettura (MiBAC).

Eleonora Ambrosio

Architetto, si laurea con lode in Progettazione Urbana (con la tesi "Paesaggi Intermedi. Progetti per l'area Expo di Milano 2020 - 2035") e, nello stesso anno, vince la borsa per il Dottorato di ricerca in "Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali" presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Attualmente è impegnata nella didattica (con il corso "Territorio. Ambiente. Paesaggio. Contesti e strumenti", Università degli Studi di RomaTre), nella ricerca (con la tesi "Città Selvatica") e collabora con il giornale on-line di settore UrbanisticaTre.

Tommaso Berretta

Architetto e dottorando di ricerca in Paesaggi della Città Contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre, dipartimento di Architettura, svolge attività didattica presso

la facoltà di Architettura nell'ambito della Progettazione Architettonica. Precedentemente fonda lo studio di progettazione aBC.lab Architettura e collabora con altri studi specializzandosi in concorsi nazionali ed internazionali. Attualmente sta sviluppando il suo ambito di ricerca focalizzando gli studi sul rapporto fra spazi pubblici ed aree archeologiche.

Giulia Brunori

è laureata in Architettura: Restauro e Dottoranda in "Architettura: Innovazione e Patrimonio" XXXIII ciclo presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre. Svolge attività di ricerca sul tema del recupero dei centri storici colpiti dagli eventi sismici ed è cultore della materia "Restauro urbano". Collabora a diversi corsi di Restauro nei corsi di laurea triennale e magistrale, nel Master Internazionale di II livello "Restauro architettonico e culture del patrimonio" e nel Master biennale internazionale di II livello "Culture del Patrimonio".

Antonio Camassa

è un dottorando del XXXIII ciclo "Innovazione e patrimonio" presso l'Università degli studi di Roma Tre. I temi della sua ricerca investono la rappresentazione illusoria dello spazio architettonico, con particolare riferimento al progetto delle finte cupole di Andrea Pozzo. Si laurea in progettazione architettonica durante l'a.a. 2016-17 con la tesi "La geometria della finta cupola di Sant'Ignazio da Loyola a Roma" presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Da dieci anni svolge attività di supporto alla didattica al corso di "Fondamenti e applicazioni di geometria descrittiva" (Prof.ssa Giovanna Spadafora).

Cosimo Campani

è un architetto formatosi tra Roma (BA Architecture, Roma-Tre) e Londra (MA Architecture, Royal College of Art). Il suo lavoro è stato esposto presso la Biennale Manifesta a Palermo, all'università di Oxford, al MAXXI di Roma, all'Impact Hall di Bangkok, presso l'Hong Kong University e la St Petersburg University, allo Strelka Institute di Mosca, al Royal College of Art

ed al Royal Institute of British Architects di Londra. Dopo le esperienze a OSA Architettura e Paesaggio, Integrated Field di Bangkok e lo studio Fuksas attualmente è dottorando presso il Dipartimento di Architettura di RomaTre.

Tiziana Casaburi

Dottoranda presso il Dipartimento di Architettura, Specialista in storia, conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali, e laureata in Architettura-Restauro. Ha avuto diverse esperienze nel campo dei Beni Culturali, fra cui, sia a livello accademico che professionale; fra questi la Direzione Lavori Metro C, seguendo le fasi di scavo archeologico e gli interventi di salvaguardia sul patrimonio storico-archeologico, per il Comune di Concordia sulla Secchia (MO), ha svolto supporto tecnico per gli interventi di risanamento sugli edifici storici colpiti dal sisma del 2012.

Francesca Cuppone

è architetto e dottoranda in "Architettura: Innovazione e

Patrimonio" XXXIII ciclo presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Svolge attività di ricerca sul tema dell'edilizia residenziale nel Novecento a Roma ed è assistente in diversi corsi di progettazione. Ha collaborato in studi di architettura e grafica, ha partecipato al gruppo di progettazione coordinato dal prof. arch. Lorenzo dall'Olio per il Progetto definitivo di recupero dell'edificio frigoriferi del complesso dell'ex-mattatoio di Testaccio a residenze universitarie e con il prof. arch. Valerio Palmieri come collaboratrice alla ricerca per la Mostra sulla Palazzina Romana alla Casa dell'Architettura.

Lorenzo Fei

laureatosi nel 2016 con il Massimo dei voti, ha ottenuto una borsa di dottorato presso l'Università degli Studi di Roma Tre, all'interno del PhD "Architettura: Innovazione e Patrimonio", con il curriculum Progetto Filologico (2017). Il titolo della sua ricerca è "La carpenteria lignea nella tradizione Europea: definizione,

validazione e aggiornamento della regola dell'arte. Studio Storico, scientifico e tecnologico per lo sviluppo della regola dell'arte ai fini dell'applicazione del Restauro Filologico dell'Architettura". Oltre alla composizione architettonica, è anche interessato alla ricerca riguardo nuove tecnologie, in grado di coesistere con le strutture lignee tradizionali.

Giuseppe Ferrarella

(1982) è architetto Ph.D., Si laurea con lode presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. Ha frequentato il Master Internazionale Architettura | Storia | Progetto diretto dal Prof. Arch. Francesco Cellini ed il C.d.P. Cultura del Progetto in ambito archeologico diretto dalla Prof. Arch. Maria Margaritha Segarra Lagunes presso il Dipartimento di Architettura RomaTre. Nel 2018 consegue il titolo di Dottore di Ricerca presso lo stesso dipartimento. Vive e progetta tra Roma e Palermo.

Maria Pastor Altaba

Architetto, laureata all'Universidad Politécnica di Madrid nel 2010, è dottoranda in "Patrimonio Architettonico" al Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre. Dopo l'esperienza acquisita da progettista nella sua città natale, nel 2015, ha frequentato un Master di Restauro e Cultura del Patrimonio all'Università di Roma Tre. Da allora, collabora presso quest'università all'attività di supporto alla didattica nelle materie di geometria descrittiva e strumenti di rilievo. Ha partecipato inoltre a progetti dell'ambito del restauro ed il rilievo del patrimonio.

Martina Pietropaoli

attualmente Dottoranda in "Paesaggi della città contemporanea: politiche, tecniche e studi visuali" (Dipartimento di architettura, Roma Tre). Con la tesi specialistica in Progettazione urbana "La vigna come progetto" e la tesi triennale in Scienze dell'architettura "Cura/architettura" si è interrogata sul ruolo della coscienza e dell'intenzionalità nel progetto

architettonico e urbano. I suoi interessi per l'oggetto della città europea muovono attorno alle implicazioni filosofiche, antropologiche e sociali delle tecniche di trasformazione urbana. Attraverso una conoscenza storica profonda e interdisciplinare, indaga modi antichi e nuovi di connettere narrazione e costruzione. Collabora con il giornale on-line di settore UrbanisticaTre.

NU3 - leNote di U3

una sezione de leRubriche del giornale on line UrbanisticaTre
urbanisticatre.uniroma3.it/

U3 - UrbanisticaTre
ISSN 1973-9702
Ottobre 2018

I racconti di Roma Capitale

Il progetto di Alternanza Scuola-Lavoro (AS-L) “I racconti di Roma Capitale”, promosso dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre, ha visto coinvolti gli studenti del Liceo Ginnasio Statale “Virgilio” da dicembre 2017 a giugno 2018. Gli studenti, divisi in gruppi, si sono avvicinati al lavoro della ricerca nel campo degli studi urbani rileggendo in modo critico i processi di trasformazione fisica di Roma a seguito della proclamazione a Capitale del Regno nel 1871.

In questa esperienza di ricerca gli studenti sono stati seguiti dai dottorandi del Dipartimento di Architettura, i tutor, entro un percorso che ha visto una contaminazione di sguardi fra giovani ricercatori. Esito finale del progetto di AS-L questa pubblicazione scientifica che raccoglie i saggi scritti dagli studenti con l'aiuto dei tutor: dieci “racconti” sulla Roma che è stata e che ha definito una città che ancora oggi abitiamo, i cui pregi o difetti trovano origine proprio entro quei processi di trasformazione riletti dagli studenti.

NU3 – leNote di U3

NU3 sono una sezione de leRubriche di U3 – UrbanisticaTre (ISSN 1973-9702) una rivista scientifica on-line riconosciuta dall'ANVUR e promossa dagli studiosi che lavorano nel settore degli studi urbani del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. U3 è una piattaforma online che si interessa dello studio, della progettazione e della costruzione di città e territori, dando voce e spazio a idee, ricerche ed esperienze che raccontano della loro produzione collettiva. La struttura editoriale individuata per il giornale si compone di un Comitato di redazione, di un Comitato scientifico, di un Comitato Editoriale e di un Direttore responsabile.